B. N. C
FIRENZE
1 2 6 7
13

1267. 13

LA SORTA

COMEDIA

DI GIOVANBATISTA

GELLI

Accademico Fiorentino.

NVOVAMENTE RISTAMPATA.

BIBLIOTECA NAZIONALE
1879
FIRENZE

IN FIORENZA

Appresso i Giunti. 1566.

COMEDIA

DI GIOVANBATISTA

GELLI

Accademico Fiorentino.

NOVAMENTE RISTAMPATA.

IN FIORENZA

ALL'ILLVSTRISSIMO S. E MOLTO R. DON FRANCESCO DI TOLLEDO

Signor suo osseruandissimo.

E molte, & rare virtu, Illustriss & molto R. S. mio, che per fama ho sempre vdito risplendere in V. S. R. non meno atte forse ad illustrare la sua nobilissima casa di Tolledo, che fia quella, a nobilitare V. S. R. Et l'honesto, e lodeuole amore appresso, ch'ella dimostrò portar' a' virtuosi componimẽti Toscani, & particolarmente della lingua Fiorentina, giudicandola (com'è il vero) tenere il principato tra le molte Toscane, in quel modo proprio, che l'Attica in tra le Grece, il giorno, che presente lei, lessi la mia Sporta all'Eccellenza del Duca di Firenze mio Illustr. S. & liberalissimo padrone, mossero & accesero di maniera l'animo mio d'acquistar'la seruitu di quella, che io ho sempre desiderato insieme, & cercato, del modo di fargli conoscere apertamente quale egli è, ma non hauendo per anchora ha-

auto occasione di poterlo fare, come a V. S. R. debitamente si conuerrebbe, ne ho finalmente preso vna secondo il mio bisogno; la quale se bẽ non mi seruirà a farle seruitio alcuno, discuopre almeno che volẽtieri lo farei, quando la fortuna in cio benigna mi si dimostrasse. Et questa è, che douendo io comandato dalla necessità, publicare questa mia Sporta: per non lasciarla andar cosi rotta, & mal concia, come io intendo ch'ella è, per essere stata rimessa insieme, dalle parti di quegli che la recitorno, ho voluto valermi dell'honorato nome di V. S. R. persuadendomi, che se quella si mostrò pronta nel difenderla contro ad alcune obiettioni, che ingegniosissimamente le furon quel giorno fatte da S. E. ella molto maggiormente l'habbia a fare contro a qualunche altro, che a torto, o poco consideratamente biasimare la volesse, si come di gia hanno fatto alcuni dicendo, & questo nome Sporta essere troppo volgare, & basso, & la sporta anchora non essere molto atta a serbar danari, e che il discorso di Ghirigoro circa a martiri, non pare interamẽte a proposito, e che troppo lunge lo mandassi a nascondere la Sporta a Pinti, ch'egli pena troppo poco a tornare, & finalmente che questa mia lingua, non è vera Toscana, o cortigiana, che se la voglion

chiamare

chiamare, que' foreſtieri, che ci hanno voluto terminare le parole, & inſegnarci parlare la lingua noſtra, facendoci prima Italiani, & Toſcani, che Fiorentini ſteſsi, & non s'accorgendo quanto ſieno da eſſer giuſtamente ripreſi, a biaſimare il volgare Fiorentino, & ingegnarſi il piu che poſsono di ſcriuere ſempre in quello. A i quali quando mi e occorſo ho riſpoſto, che quãto io ho fatto della Sporta, io l'ho ritratto come dicono i pittori di naturale, & harela per la medeſima cagione potuta ancora chiamare la fiaſca, per ciò che duoi tenere, & naſcondere danari in ſimili coſe ho ritrouato. Il nome, de' quali & per non offendere la caſa dell'uno, che è morto, che vſaua la ſportellina, credo per facilitâ del portarſegli alcuna volta dietro, & per nõ fare ingiuria all'altro, che è viuo & ancora gli tiene & traſporta in vna fiaſca di ſtagno, volentier mi taccio. Hor ſe queſto è in fatto ſeguito, & è noto a molti, perche debb'io eſſer biaſimato del nome, non eſſendo egli honorato di ſua natura? Et ſe non l'ho preſo deriuato da lei, auiene che i deriuati, in queſta noſtra lingua, nõ pare che habbino queſta gratia, ch'eglino hanno nella Latina. Del lungo ragionamento de' martiri, che fa Ghirigoro, ſono ſtate cagione le uane ſuperſtitioni degli huomini, lequali ſono co

se tanto semplici, & stolte, che (come si dice uolgarmente fra noi) sarebbono sauellar i morti. E quando questo non basti, scusimi gl' infiniti esempi di Plauto, ilquale io ho il piu, ch' io posso imitato, c' ha sempre cerco i luoghi da rallegrare, & muouere à riso, & in quegli si è lungamente disteso, auuenga che 'l diletto, debba essere compagno dell' utile, in cosi fatte poesie. Et se dipoi lo mandai da San Friano à Pinti: lo feci perche volendo, che fossi appostato da Franzino, veduto da gli spettatori, hauendosi ella a recitare, parcua cõueniente cosa, cauar la scena del di là d' Arno, & farla nella piu frequentata parte di Firenze, acciochè nel parato si potesse dipoi tor quella, & non si hauesse a tor Camaldoli. A coloro che dicon, che Ghirigoro nõ puo tornare in cosi poco tempo da Pinti, non uoglio io rispondere, perche non considerano, che in mezzo vi corre vn' Atto: & oltre a di questo, che in vna Comedia, la quale dura vn due hore, è lecito rappresentar tutto quel che si puo fare in vn giorno. Et finalmente quanto alla lingua ho io risposto, che io ho vsato q̃lle parole, ch' io ho sentito parlar tuttol giorno a quelle persone, che io ci ho introdotte, e s' elle non si trouono in Dãte, o nel Petrar. nasce che altra lingua è q̃lla che si scriue nelle cose alte, e leggiadre, e al-

tra è quella che si parla familiarmẽte, si che nõ sia alcuno che creda, che q̃lla, nella quale scrisse Tullio, sia quella, ch'egli parlaua giornalmente. Et se elleno non si trouano ancora tutte nel Boccaccio, il quale pur molte volte scrisse nelle sue Nouelle, cose familiari, auuiene, perche le lingue insieme con tutte l'altre cose naturali, cõtinuamente senza corromperſi al tutto si variano, & mutano. Per la qual cosa non debbo essere ripreso, hauendo vsato quelle parole, che s'usono hoggi. Queste sono le ragioni molto illustre, & R. S. mio, con le quali mi sono difeso, cõ quegli, ch'io ho potuto parlare: so che a V. S. R. non ne mancherà delle molte piu efficaci, et potenti, con quegli che fuora delle mie orecchie mi biasimeranno. Piglia adunque V. Sig. R. di buõ animo la mia protettione, insieme con la Comedia, e quella prego habbia in quel luogo, che si tengon le cose de' piu cari, & piu deuoti seruidori, come sono io di quella, alla quale baciando humilmente le mani, quanto piu posso deuotissimamente mi raccomando. Di Firenze il di 15 di Febraio.

Giouan Batista Gelli, Accademico Fior.

COMEDIA DI GIO. BATISTA GELLI, Accademico Fior. chiamata LA SPORTA.

PROLOGO ET ARGOMENTO.

Onsiderando l'autore, nobilißimi ſpettatori, quanto ſia pericoloſo il ſotto porſi al giudicio del uulgo, haueua deliberato di non far mai coſa, che haueſſe a uederſi publicamente. Pure eſſendo da certi amici ſuoi molto ſtimolato, ſi meſſe a teſſere la Sporta, che hoggi uedrete recitare, senza curarſi (per eſſere ſempre auuenuto coſi a chiunque ha fatte Comedie) che ella gli haueſſe a eſſer biaſimata. Percio che eglino gli hanno fatto chiaramente conoſcere, che ſolamente tre ſorti di huomini ſono quelle, che ſogliono biaſimare. Delle quali due neſtima egli aßai, & della terza non tiene un conto almõdo. I primi ſon quegli, che conoſcendo i difetti delle coſe biaſimano con qualche ragione; la riprenſione de quali (che coſi piu toſto che biaſimo mi par dichiarla) hanno ſempre gli huomini bene hauuta cara: perche ſempre s'impara da loro: Il che ciaſcuno di ſana mente ſempre deſidera. I ſecondi ſon quegli, che biaſimano, moßi ſolo dall'inuidia, & di hauere aßai di queßi ſarebbe molto deſideroſo l'Authore, come

quel,

quel, che sa, che l'huomo non porta mai inuidia ne a gli sgraziati, ne a quegli, ch'e' giudica essere da meno di se. La qual cosa conoscendo Temistocle Atenieſe, di non hauer huomo, che lo inuidiasse, nella giouentu sua amaramente gia si doleua. De gli ultimi, che sono quegli, che biasimano per ignoranza, non si cura egli punto: perche e' sa molto bene, che questi cotali non seruono al mondo, se nõ per fare numero, & ombra; & appresso, che i cibi non acquistano ne lode, ne biasimo, quando da coloro, c'hanno guasto il gusto sono lodati, o biasimati. Non ha uoluto l'Autore lasciare di dirui queste sue fantasie, ancorche e' pẽsi, che questa sua habbia per auuentura a essere manco biasimata, che Comedia si sia fatta a' tempi nostri. Non gia perche ella sia miglior dell'altre, ma perche e' si rẽde certo, che tutti uoi (eccetto però quei secondi) considererete, che gli e' marauiglia, ch'e' n'habbia fatto tanto, hauendo tutto'l giorno a combattere con le forbice, & con l'ago, cose, che se bene sono strumenti da donne, & le muse son donne, non si legge però, ch'elle fussino mai adoperate da loro; Et per questo non uuole affaticarsi a scusaruela punto; ma uuol ben rispondere a quegli, che dicessero, che egli ha tolto a Plauto, & Terentio la maggior parte delle cose che ci sono, che tutto quello, ch'egli ha imparato da loro, & ha fatto quello a loro, ch'eglino similmente fecero a Menandro, & a Cecilio, & a quegli altri comici antichi. Si che ne eglino si possono dolere, se e' cammina per quella uia, che essi gli hanno insegnata, ne uoi ancora ne lo potete a ragion biasimare. La comedia, per

non

non essere elleno altro, ch'uno specchio di costumi della uita priuata, & ciuile, sotto una immaginatione di uerità, non tratto da altro che di cose, che tutto'l giorno accaggiono al uiuer nostro. Non ci uedrete riconoscimenti di giouani, o di fanciulle, che hoggidi non ne occorre: percioche o per i tempi che cosi n'apportino, o per le mescolanze dell'una natione con l'altra le genti sono diuentate tanto astute, che santa Anfrosina non istarebbe piu cinque anni Frate, che quei padri non si fossero accorti s'ella fusse maschio, o femina: ne santo Alesso dieci anni sotto una scala senza essere da suo padre, & da sua madre riconosciuto. Il luogo oue ella s'infinge è Firenze uostra. Et questo ha fatto l'Autore per due cagioni. l'una, perche ei nõ saprebbe eleggere luogo, doue ei credesse che a uoi, & a lui piacesse piu la stanza: l'altra, perche la maggior parte de' casi, che uoi uedrete sono a suo tempo corsi, & forse corrono in Firenze: & quando bisognasse ui saprebbe dire a chi, & come. Di silentio nõ ui ricerca egli, che non ui ha per si indiscreti, essendo egli non che a proposito, ma necessario; che bisogni richiedervi di simil cosa. Il nome della Comedia è la SPORTA, & è cosi detta da una sporta di danari, che un certo Ghirigoro de' Macci trouò gia nel disfare un suo casolaraccio, & temendo, come sanno i piu de' uecchi, che chiunche ei uedeua non gliè la togliesse, in uari luoghi la nasconde. La quale al fin trouata da Franzino seruitore d'Alamanno Cauicciuli, che haueua ingrauidato al detto uecchio una figliuola, & datale la fede di torla per moglie, serue per do

ta

ta di quella, & ſcuopreſi il parentado con ſodisfatt
tione di ciaſcuna delle parti. Ma ecco di gia fuora il
uecchio della Sporta. Io uo leuarmi di qui, accioche
egli ſoſpettando forſe, che io non glie la uoleſſi torre
anche io, non ui ſi leuaſſi dinanzi innanzi al tempo.

LE PERSONE DELLA COMEDIA.

Ghirigoro de Macci vecchio.
Brigida ſerua di Ghirigoro.
M. Laldomine vedoua.
M. Liſabetta vedoua.
Franzino ſuo ſeruidore.
Alamanno Cauicciuli giouane.
Lucia ſerua di M. Liſabetta.
Lapo Cauicciuli vecchio.
M. Gineura ſua ſorella vedoua.
Gherardo fattore di monache.
Vn Fattorino d'una bottega.
Berto ſeruitore di Lapo.
Polo zanaiuolo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, & Brigida.

Bri. VORA *fuora Brigida, fuora dich'io, non odi tu? Guarda co m' ella ſi muoue: & ſe è nõ par proprio ch'io non dica a lei.* V, *che domin ſarà, e uoi grida te, che uoi parete proprio un' arrouellato.*

Ghi. *E tu mi par una ſciagurata, guarda come la beſtia ri ſponde altrui. Io dico che tu eſca di coteſto uſcio.*

Bri. *E doue uolete uoi che io uadia?*

Ghi. *Fuor di caſa: qui nella uia.*

Bri. *E a che fare?*

Ghi. *Vedralo poi. Io t'harò forſe a rẽder ragione di quel ch'io uo fare. Diauol ch'ella ſi ſpicchi da quell'uſcio.*

Bri. *Eccomi fuora, horſu.*

Ghi. *Deh pon mente come la ſpiritata guarda altrui a tra uerſo, & come ella ſtrabuzza quegl'occhi di ſtruzo lo, che credi tu uedere? Diauol ch'ella ſi muoua. Ve s'ella non par proprio un'oca. E che ſi che io ti giro una mazzata ſulla teſta, il piu diritto che io ſo, che io ti fo uſcir di paſo.*

Bri. *Deh ſta a uedere, che coſa ſarà queſta. Et che uolete uoi ch'io faccia?*

Ghi. *Va un po piu là, & uolgi gli occhi incolà: & s'io nõ*

ti

ti chiamo, non ti uolgere in quà, se tu non uuoi, che io ti rompa la testa.

Bri. Eccomi uolta, se e non s'ha a far altro, faccianlo. Ma io uo innanzi andare a stare in presso che io non dissi, che hauere a cõtentar questo uecchio fantastico.

Ghi. Che borbott'ella da se la sciagurata? oh come ê ella uitiata. Io le cauerò quegli occhi di testa, che ella non potrà cosi ueder cio che io fo. Odi un po me Brigida.

Bri. Che sarà.

Ghi. Io uoglio ire insino in casa, non ti partir di costi fino a che io torno, & non ti muouere altrimenti, se tu non uuoi, che io ti carichi di mazzate. Io non credo che fosse mai la piu astuta uecchia di questa; cosi fos s'ella impiccata, come ella s'è auueduta de danari che io ho trouati: Et per questo m'è entrato un sospetto, ch'io non adrei fuora, & non farei cosa, che stessi bene, se io non tornassi a uedere, se e sono doue io gli ha scosti.

Bri. Per mia se ch'io non so quel, che da forse un mese in qua s'habbi questo uecchio mio padrone, che e par di uentato mezzo pazzo, si è infantastichito, se e fosse piu giouane, io dubiterei, che una di queste feminaccie, non gli haueße fatto qualche malia, ei non escie quasi piu fuora, & tutto di se ne ua per casa di giu, et di su. Et hor mi caccia di sala in cucina; hor di cucina in sala: hor non uuol, ch'io uadia in camera, hor non uuol ch'io uadia nell'horto: in modo, ch'e'non par che e'sappia, ne quel che uuol ch'io faccia, ne quel che uoglia far egli. Se e non fosse cosi fuor del ceruello, e si sarebbe horamai aueduto come la sua figliuola e gros

sa

sa: & non passerà forse domani, che ella partorirà: che di gia ell'ha cominciato a nicchiare: io l'ho fatta star in camera il piu che io ho potuto, dicēdo pur che ella si sente male, & tiene di ritruopica, & egli per la sua miseria, non ci ha mai uoluto mandare un medico, che la cosa si sarebbe scoperta, basta che ci dice, che la dieta è quella, che la guarirà; & gia son duoi mesi, che nō ci ha mai comperato nulla: di modo che se non che Mona Laldomine qui nostra uicina, ci ha ogni di porto per l'horto qualche cosellina, che Alamanno Cauicciuli, di chi ella è grauida, ci ha mandato, io credo che noi ci saremo morte del stento. Eh ell'ha ben ragione di aiutarci, ch'ella fu cagione, ch'ella hauesse la pratica di questo giouane, e messecelo in casa ella per l'horto suo: ben che ella lo fece a fine di bene, che ell'è ueramente un'anima di messer Domenedio. Vedete, ella non uolle mai che e' si trouasse con lei, se prima non prometteua di torla p moglie, & hacci poi sempre mai aiutate: & stamane subito, che io le dissi, ch'ella cominciaua a sentire qualche dogliuzza, ella disse che da se uoleu'ir'a trouarlo, & far in modo ch'e' si piglierebbe horamai partito. Io per me se e'non fosse il bene ch'io uoglio a questa fanciulla, me ne sarei sei uolte andata, che io so, che com'e' si scuopre questa cosa, io ho a essere la mala arruata.

SCENA SECONDA.

Ghirigoro, & Brigida.

O Oh, io son tutto scarico, ch'io ho trouatola sporta, doue io la nascosi. Brigida tornati a tua posta

sta in casa, & serra l'uscio, & habbia cura che e' non ci sia tolto nulla.

Bri. Et a che uolete uoi che io habbi cura? se e nõ ci è tolta la casa, o parecchi ragnateli, che ui son dentro, e' ci puo mal'esser tolto altro.

Ghi. Ben sai che io non sono il piu ricco huomo di Firenze: & se io ho poco, io l'ho molto ben caro, & uolo molto ben per me, & però mentre, ch'io sto fuora nõ ti mettere persona in casa.

Bri. O, se ci uenisse come accade pel fuoco, o per l'acqua qualch'una di queste uicine?

Ghi. Spegnilo, licua le secchie, & di ch'elle sien cadute nel pozzo.

Bri. Et se quella uenisse per lo staccio, o per le stadere, o pel mortaio, come uoi sapete che son cose, che tutto'l giorno se le prestan l'un l'altro i buon uicini?

Ghi. Di loro, che ci sieno state tolte.

Bri. O se ei uenisse per sorte qui mona Laldomine uostra comare per il fermento, come ella suole, non uolete ch'io gliene presti?

Ghi. No, no, bestia, non odi tu che no? Ob cicala un po meno. Et dicoti per ultimo, che mentre, che io son fuora tu non ti metta persona in casa: & se ci uenisse non che altro la uentura, non l'aprire, & cacciala uia. Hai tu inteso?

Bri. Messer sì. Ma quando uoi tornate, arrecate qualcosa a quella pouera fanciulla, per l'amor di Dio.

Ghi. Eccoti. Nõ t'ho i detto, che la dieta è quella, che l'ha a guarire? Voi hauete tutte noi donne questo maladetto uezzo, di uoler sempre rimpinzar tanto, ch'a

un'

un'ammalato, il piu delle uolte fate lor male.

Bri. Eh sciagurata me, che se la dieta fusse sana, ella non si sarebbe ammalata giamai.

Ghi. Perche?

Bri. O, non ci fate uoi mai far altro.

Ghi. Che uorremo noi star sempre in conuiti? oh uattene in casa, e serra l'uscio: che tu m'hai oggimai fracido.

Bri. Ecco ch'io uo.

Ghi. Serra bene: metteui la bietta.

Bri. Eccouela messa.

Ghi. Mettiui anco il chiauistello.

Bri. Ecco fatto, e u'è dentro.

Ghi. Tu di le bugie, io non ue l'ho sentito entrare.

Bri. E u'è pur dentro tutto.

Ghi. Oh caualo un poco.

Bri. Ecco.

Ghi. Rimettiuelo hora un po drento, ch'io senta.

Bri. Eccouel messo: hauete uoi sentito?

Ghi. Si ho: sta bene. Vattene hor su, & fa quel che io t'ho detto; acciochè poi quand'io torno, io non habbi a rõperti questo bastone in su la testa. Questa ribalda mi mette il ceruello a partito con le sue astutie. Ell'era stamane a buon'otta in sul pianerotol della scala con un lume in mano, & con un fuscellino razzolaua non so che fessi presso a dou'io ho nascosto la mia sporta: & dice che cercaua d'un'ago, che gliera caduto. Io ti so dire, ch'ella me ne dette una balsolata delle buone, & cosi ua tutto'l di rouigliando la casa, & razzolãdomi quelle poche delle masseritie, che io u'ho, & nõ le manca mai scusa: Et per disgratia stamane mi biso

gna andare all'arte a squittinare, che ui si guadagna non so che mancia. che s'io non u'andassi di tratto andrebbe il romor per Firēze, che io non istimo il guadagnare, & che io debbo hauere truouato qualche tesoro Et così s'io ui uo io lascio i miei danari in preda a costei: & s'io non ui uo, mi scuopro da me a me: sì che l'ho la lancia da Monterappoli in mano, Oh mall'ann'haggia il diauolo, ecco appunto di quà la mia comare, che mi terrà tutta mattina a bada, io non la trouo mai, ch'ella non uoglia saper tutti e fatti miei, & entrami nella mia figliuola per hauerla tenuta a battesimo, & uuol saper quand'io la marito, e quel ch'io disegno di darle di dota: che maladette sien queste simil genti, che non han tante brighe dal loro, che sempre si danno di quelle d'altri.

SCENA TERZA.

M. Laldomine, & Ghigoro.

DIO ui dia il buon di compare; doue n'andate uoi?

Ghi. In quà; perche? è ella buona uia?

M.L. V, uoi mi rispondete stamani così brusco, che uuol dire?

Ghi. Voi credete, che l'huomo sia sempre in una fantasia medesima; oltre che chi ha de' pensieri, & chi è pouero, come son'io, puo mal uolentieri stare, & rispondere allegro.

M.L. V, uoi non fate da un pezzo in quà se non rammaricarui.

Ghi.

Ghi. Egli è perche io ho di che comare.

M.L. Hor non ci fosse egli chi stesse peggio di uoi.

Ghi. E che sì, che quella cicala della Brigida gli harà detto qualche cosa di quei danari.

M.L. E non bisogna far tanto il poucro. Noi sappiam horamai ancor noi come ua il mondo, & che il rammaricarsi è fatto un'arte.

Ghi. Che ti dissi?

M.L. Che è della figlioccia?

Ghi. Eh, ella la farà bene.

M.L. Io per me non credo compar mio, che l'habbia altro male, senon che ella non uorrebbe horamai dormire piu sola.

Ghi. Oh, non dorm'egli seco la Brigida?

M.L. Oh facciamo un po'l semplice, ella uorrebbe altri, che la Brigida: & sarè pur bene, che uoi faceßi horamai pensiero di maritarla.

Ghi. Egli è un pezzo, ch'io lo feci: ma il fatto è trouar uno che faccia pensiero di torla.

M.L. Questo non è per mancarui, se uoi farete la diligentia uostra: che come e'nasce una fanciulla, nasce la uentura sua. Et da hora innanzi, e uoi l'ordinerete una dota presso, che conuenientemente mi dà'l cuore che uoi saprete innanzi che sia sera, d'hauere un genero, che uoi ue ne contenterete. Et di già ne ho fatto qualche opera.

Ghi. Et cosi i appunto stà il fatto, che io non ho che darle.

M.L. Compare e' bisogna sconciarsi a queste cose.

Ghi. E' bisogna anche potere comare.

M.L. Voi sapete, ch'egli è mio obligo il ricordaruelo, nõ

non tanto per hauerla io battezzata, quanto per ha uerla alla morte mona Oretta *uostra dõna (che* Dio *le facci uerace perdono) tanto raccomandata, & la sciatomele in luogo di madre: & anche sapete, che sono i uicini quei, che maritano le fanciulle.*

Ghi. *Comare, perche uoi non habbiate piu a' nfraccidarmi, & tormi sempre il capo con una cosa medesima, io ui dico per ultimo, che se uoi trouate uno, che uoglia moglie, & non dota, io glie la darò; quanto che no, stiasi tanto in casa, che* Domenedio *gli mãdi qual che uentura. Voi credete forse, che i danari si truoui no quà nella uia eh?*

M.L. *Et se gli auuien poi qual cosa di quelle, che uoi non pensate, che direte uoi?*

Ghi. *Dirò il mal che* Dio *dia a un di noi due: hor lasciami leuar di qui, che costei mi farebbe dir qualche pazia.*

SCENA IIII.

M. Laldomine.

NAsse, io non so che huomo si sia questo mio compare. Puo far il mondo, che e' non si dia pensiero ignuno di questa fanciulla? Se egli le uolessi pur dare la metà di quello, che se gli conuiene Alamanno *scoprirebbe, come ell'é sua donna, & grauida di lui: che e' non lo ritiene altro, che la paura di mona* Lisabetta *sua madre. Perche essendo ella, come sono la maggiar parte delle uedoue, un poco auaretta, e' dubita com'ella intendesse, che egli hauessi tolto moglie senza dota ella non s'adirasse, e non si uolesse per auuen*

tura

uentura anche rimaritare. O pure e' bisognerà, ch' e' ci pigli qualche modo. Io uoglio ire insino allo studio a ueder s' io posso trouarlo, & dirgli come la Brigida m'ha detto, che ella cominciò sta notte hauere qualche dogliuzza. Et s'io no'l trouo, io andrò poi in su l'hora del desinare a casa sua: & riporterò certa accia, che io ho filato a sua madre, & gli accennerò, che io gli uoglio un po parlare in Santa Trinita, doue e' suole: sì, che quiui non uo io dirgli piu nulla, che io dubito, che ella non habbia cominciato a'nsospettire di qualche cosa.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Lisabetta, Franzino seruo, & Alamanno.

Fr. *Ranzino.*

M. L. *Madonna.*

Fr. *E ito suora Alamanno?*

M. L. *Madonna nò: e' sì ueste. Che uuol dire, che' sì leua sì tardi? e' douette tornare hiersera a meza notte eh?*

Fr. *Madonna nò. E' tornò allhora allhora, che uoi fust' ita in camera.*

M.L. *Io non lo senti però. Va chiamalo un po quà. Io dubito, che costui non sia anche egli un tristo, & tengali il sacco: e' non fa mai se non scusarmelo.*

Ala. *Dio ui dia il buon di mia madre, che dite uoi?*

M.L. A che hora tornamo noi hierſera a caſa, a meza notte eh? che noi ci leuiam ſi tardi.

Ala. A hora, che io ſon qui adeſſo, & a tempo a far le mie faccende.

M.L. Eh Alamanno Alamanno, tu non fai punto quel che ti conuiene. Se tu non muti modo, noi harem poco accordo inſieme.

Ala. Et fatto ſta chi ha piu biſoguo di mutarlo, o uoi, o io.

M.L. Come io?

Ala. Madonna ſi, uoi.

M.L. E perche?

Ala. Perch'io non uo piu ſtare ſenz'un quattrino, come uoi m'hauete tenuto inſino a qui.

M.L. Come ſenz'un quattrino? Non ti dò io dua ſcudi il meſe?

Ala. Si, ma a che mi ſeruon'eglino, hauendomen'io a calzare, & a ueſtire?

M.L. Et ſi uuol anche far le coſe con qualche modo, & non uolere ogni di un paio di ſcarpe, & ſpendere ogni due meſi tre o quattro ſcudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andar con un paio d'otto, o noue lire, & baſtargli anche un'anno, che nõ le portaua coſi tirate, come uuoi far tu: e uſaua le ſtringhe di cuoio, & cigneuaſi con un buſecchio, doue tu ſpendi oggi un teſoro in ſtringhe, & in becche, & fu altro huomo, che non ſarai mai tu; che e'ſapeua guadagnarſi un fiorino a ſua poſta: & tu non ſei buono ſe non a ſpendere, & andarti a ſpaſſo. Eh quanto ſarebbe egli il meglio, che tu ti poneſſi a fare qualche coſa.

Ala. E parui e'che gli ſtia bene hor che io ſono un'huomo che

che io mi ponga a ſtar con altri?

M.L. No, ma tu potreſti tor moglie, & por la dota in ſu una bottega, & ſtarui poi anche tu.

Ala. Ragionatemi d'ogn'altra coſa, che di moglie.

M.L. Io per me non ſo un tratto a quel che s'habbi a ſeruire queſto tuo ſtudiare: & anche ueggo, che la maggior parte di queſti, che u'attendono, ſon poueri.

Ala. Non dite coſi mia madre, che e'non puo eſſere il piu bello ornamento a un gentilhuomo, che le lettere.

M.L. Si a chi è altrimenti ricco, che non ſei tu: & Dio ſa anche come tu u'attendi. Al manco quand'io ti teneua il maeſtro, io ſapeua pur quello, che tu faceui; ma quel fantaſtico di Lapo tuo zio, ſi cacciò nel capo, che io lo mandaſſi uia: & Dio ſa quanto diſagio io n'ho patito, che ho hauuto a ire poi fuori di caſa per ſei biſogni, che a tutti ſopperiu'egli. Ma laſciamo ire da poi che tu hai tanta uoglia di ſtudiare, io per me non uoglio anche ſtortene: ma io ti dico bene, che ſe tu non tieni altro modo circa allo ſpendere, & al tornare a caſa, io riuorrò la mia dota, & arrecherommi a ſtar da me: che io non uo laſciarti mandar hor male, cio che io ho, per hauere a ſtentar poi quand'io ſarò uecchia.

Ala. Mia madre, io mi ſono ingegnato ſempre, e'ngegnerommi di far parte del debito mio, & di honorarui, come ſi conuiene; ma a quando pur uoi uogliate ſtarui da uoi, diuidianci a uoſtro piacere, ch'io harô pacienza.

M.L. E che diuiſione uuoi tu fare? eſciti di caſa, & ſiamo diuiſi: che qui ogni coſa è mio.

Ala. Al nome di Dio, e' bisognerà altro che parole.

M.L. Io mostrerò quando e' sarà tempo, ben' altro che parole. ma ua alle faccende tue, & pensaci su molto bene, perche io ti so dire, che io l'ho deliberato. Ma odi quà. quando tu torni a desinare, recami la moneta a questo scudo, che se ci uenisse la tua mona Laldomine a riportarmi cert' accia, che ell'ha di mio, io la possa pagare.

Ala. E perche così mia?

M.L. Che so io? Io ueggo, che uoi fate insieme sì lunghi ragionamenti. deh dimmi un po, di che fauellate uoi tanto?

Ala. Oh, mia madre, io ho hauuto, mediante le parole sue i maggior piaceri, che uoi sentissi mai.

M.L. E che piaceri?

Ala. Dirouelo: ella mi domanda qual'è miglior oratione, o quella di Santa Maria in perpetua, o quella della Intemerata, & se gli è il uer, che chi fa i tredici uenerdi non uegga il diauol quand'e' muore, & cose simili da far ridere le pietre.

M.L. Delle nostre: sempre mai noi stratiam le pouere persone: io mi pensauo ben così; ma lasciami andare alla messa, che gliè tardi: Tieni a mente quello che io t'ho detto.

SCENA II.

Alamanno, & Franzino.

SE gliè' l uero, che' l buon di cominci da mattina, come per prouerbio si dice, questo di hoggi non fia per me troppo buono; imperoche oltre alla spauen

toua

tosa predica,che mia madre m' ha fatta : ella mi ha dato in cambio d'uno scudo un bel quarteruolo, perche io glie lo cambi,& bisognami farlo a ogni modo.Et questo si è,perche circa a un mese fa trouando la chiaue della cassa,dou'ella tiene i danari, io gli tolsi circa a dieci scudi:& perch'ella non se n'auuedesse, ui messi altrettanti quarteruoli.Hora,o che ella se ne sia auueduta,o che ella l'habbia fatto semplicemente,otto giorni fa ella me ne dette un,che io gli ne cambiassi:io perche ella non conoscesse l'inganno, che io gli hauea fatto,glie lo cambiai. Hora ella me ne ha dato un'altro,& io non ho un quattrino, & pur mi bisogna farlo.Perche se io la stranassi,ell'è superba, ella s'adirerebbe,ella riuorrebbe la dota sua, & forsanche si rimaritarebbe,come ella tutto'l giorno mi minaccia.Et se io glie ne hauessi a rendere,mio padre hebbe tanto da lei, & anche spese tanto per hauere hauuto gran dota,che e'mi resterebbe poco,o niente. Che maladette sieno le gran dote,& chi le trouò:che elleno danno l'un cento piu sconcio a una casa quando ne hanno a uscire,che acconcio,quando elle u'entrono.Ma lasciami chiamare il mio seruidore, qualche modo troverà egli.Egli é astuto,uuolmi bene,& hammi sempre gagliardamente, in ogni mio bisogno seruito,Franzino,Franzino.

Fr. *Signore.*

Ala. *Vieni un po insin quà.*

Fr. *Eccomi padrone, che comandate?*

Ala. *Ben sai che mia madre mi dette uno di que'quarteruoli a cambiare.*

Fr. Be, se costei se n'è auueduta, padrone, uoi harete trat to a i colombi uostri.

Ala. Tant'è: qui bisogna prouedere qualche danaio.

Fr. Padrone io non saprei piu come mi fare. Grano non è piu da toccare, ch'ella se n'accorgerebbe. Il fittauo lo di piano non uuol piu reggere, & da tor piu nulla non ci è per casa, che ella non se n'auuedesse.

Ala. Oh se tu mi manchi hora, io uo dire, che tu non sei quel ualent'huomo che io mi pensaua, & che tu non mi uo glia quel bene, che tu m'hai detto.

Fr. Alamanno io non uorrei però entrare anche tanto in là, che ci hauesse a capitar poi sotto male.

Ala. E di che dubiti tu? Io ho a essere alla fine il padrõ'io.

Fr. Vdite: e'mi è uenuto hor nella mente un modo. Voi hauete quelle calze rosate, che uoi ui faceste, che mo na Lisabetta ui tiene serrate, & non uuole che uoi le portiate, & quella spada fornita d'argento, che uoi ui ricordate, che ella prestò l'anno passato alle Mo= nache per fare quella comedia, & che ellen.o la tenne no piu d'un mese. Andateuene a suor Domitilla uo= stra zia, che io so, che ui uuol tanto bene, & ditele, che uoi uorresti seruir uene un giorno a andar di fuo ra con certi uostri compagni, & perche uostra ma= dre non ue le darebbe, che di gratia mandi il lor fat= tore accattar le da lei, & dica simulmente d'hauere a fare una Comedia; ma che sopra tutto guardi, ch'el= la non se n'auuegga, che ella non glie ne mandarebbe: & andate poi per esse, e'mpegnerenle. In tanto qual cosa fia innanzi, che elle s'habbino a rendere, Dio sa chi ci sarà. Di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

Ala.

Ala. *Alla fe che tu hai penſato bene, & uoglio andar hor' hora ſenza perder piu tempo. Dammi la cappa, e fa preſto, ch'io ueggo colà giu Lapo mio zio, io non uo che e'mi uegga, che e'non mi faceſſi una predica, come ſuole, & teniſſimi un pezzo a bada.*

SCENA TERZA.

Lapo Cauicciuli.

CHI mi domandaſſe hora quel ch'io uo a far fuora, certamente, che io non glielo ſaprei dire: & coſi quand'io ſono in caſa, chi mi ui tiene, io gli riſpõderei il medeſimo. Et queſto naſce da non hauer faccende, ne che mi chiamin fuora, ne che mi tenghino in caſa. Fuora non ho io neſſuna: perche io mi uiuo in ſu l'entrate, & non ſo nulla, & non attendo a ſtato. In caſa manco: perche io non preſi mai moglie, & ſon ſolo, & non ho a gouernar ſe non me, onde io uengo a uiuer ſempre ocioſo: & queſto ocio non mi è forſe cagione di manco noia, che ſi ſieno a un'altro le faccende. Et coſi gli huomini non ſi contentan mai, chi ſi riſtucca nel bene, & chi ſi diſpera nel male. Io conoſco la infelicità di coloro, che hanno donna, & la inquietudine, che arrecano i figliuoli, o buoni, o cattiui che e' ſieno. Nientedimanco quei pochi mali che ſono nel mancarne non mi laſciano ripoſare. Et primamẽte mi dà noia l'hauer a laſciare la roba mia a un mio nipote, che ſempre ha fatto, & fa poco conto di me, & ſon certo che e'la manderà male in otto di. Et s'io non lo fõ, io ſarò biaſimato: perche in fatto in fatto

io

io farei contro al douere. Offendemi poi la solitudine, nella quale io uiuo, & non hauere chi habbia cura di me, ne delle cose mie, non hauere in casa con chi ragionare, se non con la serua, o col famiglio, che stimõ poco i ragionamenti d'altrui. Et se io ammalo hauere a stare a gouerno de' seruidori: l'amor de' quali dura solamente quanto l'utile. Stimolami ancora l' honore; perche chi non toe moglie, alla fin'è tenuto un'huomaccio; & bene spesso se gli appongono de' peccati, che e' non sognò mai. Delle quai cose, mentre che l'huomo è giouane facilmente si difende; perche la giouẽtu ti diletta per se medesima, & arreca seco mille spassi, & mille compagnie, che ti fanno passare il tempo, che poi tutte si perdono nell'inuecchiare. In somma, tutti i nostri modi del uiuer son pieni d'affanni. Ma ecco di quà la mia sorella, & la cognata. Doue ne uã n'ellen cosi insieme?

SCENA IIII.

Gineura, Lapo, & Lisabetta.

DIO ti dia il buon dì Lapo.

Lapo. Oh Gineura, buon dì, & buon'anno, & anche a te Lisabetta; onde ne uenite uoi cosi in coppia?

Lis.a Da udir messa.

Lap. Da udir messa, o da cicalare?

Gin. Da far me' che non fanno gli huomini: che se noi cicaliamo, almanco stiam ferme, & non andiam tutto quãto'l giorno ronzando in quà, & in là, come fate uoi.

Lap. Et noi ragioniam di qualcosa d'importanza, & non delle

delle gatte, & delle galline, come uoi.

Gin. E io so ben che noi siam tutte pazze.

Lap. Cauane te.

Giu. Io non ne uo cauar persona, che io son piu pazza, che l'altre.

Lap. Et io so bene che ti par esser sauia, e anche sei tenuta.

Gin. Io dico che noi siam tutte a un modo.

Lap. Horsu, sia come tu uuoi, io non uo far qui quistione: e tu Lisabetta come la sai?

Lis. Farela bene se quel nostro Alamanno si uolesse hora mai rimutar un poco, & non istar fuora tutta notte, com'e' fa. I'ho caro d'hauerui trouato, che io uorrei, che uoi lo sgridassi un poco, perche s'e' non muta modo, noi harem poco accordo insieme.

Lap. Lisabetta egli è un battere il capo nel muro, ne l'ho sgridato tanto, che tu nõ sai, ch'io sono oramai stracco. Ma tu ne sei cagion tu, che lo uuoi sempre contentar troppo d'ogni cosa.

Lis. Cagion ne sete stato pur uoi, a farmi mãdar uia quel nostro maestro, che ne haueua cura, onde io sapea ogni di quel che ei faceua. Et egli hauendo compagnia la sera in casa, non haueua cost uoglia d'andar fuora.

Lap. Eccoci in sul maestro. Pareuat'e' però gli istesse bene. che una tua pari uedoua teneße in casa a quel modo un'huom di uinticinque, o trent'anni?

Lis. Che huomo? Egl'era Pret'egli.

Lap. Oh i Preti non son'huomini?

Lisa. Si, ma che ha a fare? e son religiosi, & possono stare in ogni luogo.

Lap. Deh non ne ragioniam piu, che tu mi faresti dir qual che male.

Liſa. Tant'è: io ui dico Lapo, che ſe uoi non ci riparate, egli è per la mala ui i.

Lap. Liſabetta, egli è grande, & groſſo, & atto a conoſcere coſi il ben ſuo, com'uno di noi: Io gliè lo ridirò; ma io ſo che giouerà poco: perche egli ha il capo duro, & uuol far a ſuo modo, & non ci ſo uedere alla fine ſe non un di queſti due rimedij; o mandarlo di fuora, o dargli moglie.

Liſa. E ſon begli coteſti rimedi, s'e' ſa mal qui, doue egl'ha tanti de' ſuoi che lo riprendono; colà dou'ei nõ haueſſe perſona, che farebbe egli? Et non mi piace anche il dargli moglie (bench'e' non uuol udirne ragionare) perche ſe io combatto hor con lui, io harei poi a cõbattere, & con lui, & con lei:

Lap. Be trouaci il rimedio tu. Io non ſono Domenedio, ch' io ſia per rifargli il ceruello, io nõ ci poßo far altro. Se e' farà bene, io l'harò molto caro: & ſe e' farà male, ſuo danno. Oh uatti con Dio per l'amor di Dio, et non ne ragioniam piu.

Lif. Et coſi farò. Et tu Gineura, che uoi fare?

Gin. Io me ne uoglio ire in uerſo caſa.

Liſa. Et io farò il medeſimo.

Gin. Hor ua col buon di.

Liſa. Va col buon di, & col buon anno.

SCENA V.

Lapo, & Gineura.

VEdeſtu mai Gineura, con che ſuperbia ſempre mai coſtei fauella altrui? ſe gliè mio nipote, egli è ſuo

è suo figliuolo, & horamai è fuor di pupillo: & s'ella se ne lauerà le mani, io me ne lauerò le mani, & i piedi.

Gin. Lapo, la Lisabetta hebbe sempre mai quell'alterigia nel capo: & ha quel rigoglio per parergli hauer dato grã dota. Ma se tu facessi a mio modo, tu ti disporresti a tor moglie, & cercaresti d'hauer un figliuolo, che come e' perdessino la speranza d'hauer a redare la roba tua, e' farebbe forse egli, & ella altro pensiero.

Lap. Ell'ha anche auuezzo il figliuolo superbo, che somiglia tutto lei.

Gin. Et tu di bene il uero. E fanno quel conto di te, & di me, che del terzo piè, che e' non hanno; ma fa quel ch' io t'ho detto, & farai lor tornare il ceruello in capo.

Lap. Io non uorrei anche però per far'un'altro, disfar me & cercar d'hauer un figliuolo, che hauesse hauer no me per me. Io sono horamai molto bene in là.

Gin. Tu non sei però sì uecchio, che non possa ancora uiuere quindici, o uenti anni bene bene.

Lap. Gineura a dirti il uero, io ci ho pensato di molte uolte da me a me, perche hor che io sono inuecchiato lo star solo mi rincresce: ma io non mi ci so acconciare.

Gin. Non uedi tu che tu uiui com'una bestia? Tu stai a gouerno di seruidori, che sai chi e' sono, & morratti forse un dì che e' nõ ti uedrà persona: & senza hauer chi ti soccorra pur d'un bicchier d'acqua, o getti pur una lagrima per la morte tua.

Lap. In quanto a cotesto, io non harò anche chi ne faccia gettare a me in uita, stando sì così.

Gin.

Gin. Lapo, io uo che tu faccia a mio senno, che come io ti ho detto piu uolte, tu ne benedirai anchor mille uolte il giorno, & l'hora.

Lap. Horsu, io son contento. Ma uedi è bisogna aprir molto ben gli occhi a chi uiene altrui innanzi.

Gin. Lasciati consigliar a me, che se tu non ti curi di dota, io ne ho disegnat'una: che sarà il bisogno tuo.

Lap. E non basta consigliarne me solo, è bisogna anche cõsigliarne colei, che tu uorresti darmi, & mostrarle, che io son ancor io il bisogno suo.

Gin. Disponti prima tu da douero a torla, & uedrai, come io t'ho detto, che la cosa riuscirà, & piaceratti sommamente.

Lap. In uerità, che di dota non mi curo io molto, che per gratia di Dio, io ho tanto, che mi basta: ma il tutto è non mi mettere in casa qualche bestia, che mi faccia uiuer mal contento tutto'l resto del tempo, che io ci ho a stare. Oltra di questo e' bisogna di molte cose a contentar una moglie: delle quali io sono isfornito. Io so ben cioche mi dico. Tu senti pur tutto'l di quel che le fanno fare.

Gin. Si quelle, che sono di cattiua raza. Ma l'altre son ritenute dalla buona mente loro, & dal timore della uergogna, & uolgono i pensieri alle faccende di casa, & a contentare i mariti, & gouernare i figliuoli, & piglione uanagloria, & piacere: & uedesi non fare manco errori a quelle che hanno i mariti giouani, che a quelle, che gli hanno uecchi. Perche i giouani uanno quà, & là, & non le stimano, & fannole disperare, in modo, che di molte uolte per uendicarsi si dã

no

nō alla tristà: doue i uecchi tornano sempre a casa, uezzeggiandole, temono di offenderle: In modo che e' uien loro manco uoglia di far male; & quando pur elle uoleßino, ell'hanno manco commodità.

Lap. Queste tue ragioni son molto belle; ma io non so come elleno si stano uere.

Gin. Elle son uere dauanzo.

Lap. Horsu andiamo un po piu là. Chi è questa, che tu mi consiglieresti che io togliesi?

Gin. La figliuola di Ghirigoro de' Macci: che come tu sai gli sono stata uicina dietro di molt'anni.

Lap. In uerità, che ella non mi dispiace.

Gin. Io so che tu dirai che ella sia pouera; ma del resto se tu cercassi tutta Firenze, tu non puoi trouar cosa, che faccia piu per te.

Lap. Al nome di Dio.

Gin. Ell'è di buone persone, ell'è auezza col poco: & se le mancherà di quelle cose che tu di, ella ne harà tante dell'altre, che ella douerà star contenta.

Lap. Gineura io son disposto a torla, quando e' si disponga egli a darmela; ma che modo ti par ch'io tenga?

Gin. Ghirigoro è un'huom un po sospettoso, & fantastico, & il non saper forse accomodarsi alla natura potrebbe ageuolmente guastar il tutto. E però io crederei, che fosse bene, che tu glie ne chiedessi tu stesso dimesticamente.

Lap. Questo tuo disegno non mi dispiace: & se tu credi, che m'habbia a riuscire, io lo farò.

Gin. Io credo certamente, che come tu gli offeri di torla senza dota, che e' te la darà: & la fanciulla per esser

stata gia due anni serrata in una camera, si contenterà d'ogni cosa, anzi gli parrà toccare il ciel col dito.

LAP. *Io ho speranza ancor io, che l'habbia a riuscire.*

GIN. *Et però si uuol cauarne le mani.*

LAP. *Horsu, io uo dar una uolta, & ingegnerommi di riscõtrarlo, & chiederogliela sicuramente. Il peggio che ce ne possa interuenire è l'hauer a starsi ne suoi termini medesimi.*

GIN. *Così è da fare. Rimãti col buon dì, ch'io me ne uoglio ire in uerso casa.*

LAP. *Io ti ragguaglierò di quello, che seguirà, ma sta a udire. Venne stamani il mio lauoratore acconciarti l'horto?*

GIN. *Si, Nencio uenne. Io lo lasciai dianzi in opera.*

LAP. *Basta, perch'io gli hauea detto, ch'e' uenisse stamane in ogni modo, ma digli che innanzi che se ne uada mi faccia motto.*

GIN. *Così farò; ma odi tu* LAPO, *questa donna, che uiene in quà te ne potrebbe informar bene, perche ella sta allato a Ghirigoro a muro a muro.*

LAP. *No, no: Vatti con Dio. Io non uoglio ancora che lo sappi tutto Firenze.*

SCENA VI.

M. Laldomine, & Alamanno.

IO ho tutta mattina aspettato allo studio per parlar a Alamanno: e' sono usciti, & non ui è mai capitato. E sarà meglio, che io uada inuerso casa p quel l'accia, & farò, com'io ho disegnato, che mi bisogna parlargli

parlargli ſtamane a ogni modo. Ma ſarebb'egli mai quello, che uiene in quà, com'e' mi pare? Egli è deſſo. Oh ringratiato ſia Dio. Io mi uo fermare a ſpettarlo un po qui.

Ala. Non è quella mona Laldomine, com'ella mi pare? Si è. Oh io ſaperrò pure qualcoſa della Fiãmetta. Io nõ ſto mai un'hora che io non me ne ricordi. O che gran diſpetto è l'eſſer innamorato, & nel modo che ſon io, & doue e' biſogni hauer tãti riſpetti. Dio ui dia il buõ di mona Laldomine, oue n'andate uoi?

M.L. Cercaua di te, & hotti tutta mattina aſpettato allo ſtudio, & non ui ſe mai capitato.

Ala. Io uengo per inſin qui da un muniſtero: & pero non ui ſono ſtato.

M.L. E ch'andiam noi a fare a muniſteri?

Ala. Non male alcuno. Vengo da ueder una mia zia. Che è della Fiammetta?

M.L. Bene, ſe tu l'ami, come tu ſuoi: altrimenti nò.

Ala. Oh dubitate uoi di queſto? Quand'ella non meritaſſe, che merita queſto, & meglio, nol fare'io per oſſeruargli la fede, che io gli ho data?

M.L. Ehi Alamanno, coſi fanno gli huomini da bene. Et però chi s'impaccia con loro, non ſa mai male. Io ueniua a trouarti per ſua parte per dirti, come egli ſono cominciate le doglie. Si che horamai biſogna ſcoprir queſta coſa. Di che hai tu paura? Tu non ſei il primo la fanciulla e bella, & buona, & nata di buon parentado: & non ſi puo dire altro, ſe non che ella non ha dota.

Ala. Gia non mi ritien egli altro: & non per mio conto,

ma per rispetto di mia madre, che sapete, che donna ella è: ma tornateuene hora a lei, & confortatela p mia parte hauer pacienza insino a stasera: che se io douesse perdere cio che i'ho, io sarò con lei stasera a ogni modo. Io uoglio hoggi prouare se io ci potessi disporre mia madre, in qualche modo, se non io non harò piu rispetto ne a madre, ne a altro, ma io non posso credere, che e'non ci habbia a nascer oggi qual che buon partito: che io so che la fortuna non fa mai uno ne misero, ne felice affatto.

M.L. O che benedetto sia tu Alamanno. Io uò. Vn'altra cosa ti uo ricordare, che quiui non è d' ignun uiuente bene.

Ala. Andate uia, che innanzi che sieno due hore, io manderò a casa uostra cio che io penserò, che ui sia di bisogno. Horsu Alamanno eccoti nel colmo di tuoi travagli. Che partito piglierai tu? questa cosa nõ si puo piu tener segreta, andiamo innanzi, & mostriamo il uiso alla fortuna, che ella suol sempre fauorir gli animosi. Io uoglio irmene in casa, & conferirlo con Frãzino, & pensar un modo da scoprir questa cosa: che io non uo piu uiuere in tanta ansietà, ne manco uoglio che ci uiua ancor'ella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, Lapo, & Brigida.

QVESTO squittinare è stato sta mane una lunga intemerata, & Dio sà con che cuor'io ui sono stato? che tuttauia mi pareua, che l'animo mi diceſſe, la Brigida ha trouata la ſporta, & anche dubito, che ella nõ habbia cicalato in modo, ch'è ſi ſappia per tutto Firenze, che ſtamane mi ha fatto motto tale, & tale mi ha riſo in bocca, & inchinatomi, che un meſe fa faceua uiſta di non mi uedere: & non ſon però huomini da uccellar a ſaue. Certo e gl'hanno fatto come quei che debbon ſapere, che io ſon diuentato ricco, & doue prima mi fuggiuano per paura, ch'io non gli richiedeßi di danari, mi uerrebbono hor dietro per tormi quei ch'io ho, ma queſta Gazza harà pelata la coda. Io penſerò ancor' io al fatto mio: Ma chi è queſto, che ne uien coſi diffilato inuerſo me? O egli è Lapo Cauicciuli. Coſtui anche non mi ſoleua mai quaſi fauellare, & hor uẽ ghignando alla uolta mia. Qualche trappola ha ei teſa, facc'egli. Io ſtarò anch'io in ſu le mie.

Lap. Iddio ti mantenga Ghirigoro.

Ghi. Oh guarda bello introito, che è ſtato queſto: oh ſe è mi manteneſſe, non mi manterebb'egli pouero? Oh odi bel fatto.

Lap. Ghirigoro chi ſi contenta delle coſe neceſſarie, rade uolte è pouero: & a te ſo io, ch'elle non mancano.

Ghi. Diſſit'io, che quella cicala della Brigida harà detto qualche coſa di quei danari?

Lap. Che di tu coſi da te?

Ghi. Dolgomi della mia pouertà, & della mia miſeria, & pur'anche fuſſ'io laſciato ſtare.

Lap. Oh hai tu per male, che l'huom taluolta ti conforti?

Ghi. Eh queſt'uſanza fu ſempre mai, che i ricchi uoglion' il giuoco de' pouri. Lapo ſe tu ti trouaſſi una fanciulla da marito com'io ho, & ſenza aſſegnamento alcuno, tu penſereſti forſe a altro.

Lap. Ghirigoro non ti sbigottire. Iddio ti aiuterà: & da hora innanzi ſe tu hai biſogno di coſa alcuna, che io poſſa richiedimi.

Ghi. Hor ch'ei m'offera è che e'mi uuol giugnere. Queſto è il cacio per farmi entrar nella trappola. Non crediate manco a un ricco quando e' fa carezze a un pouero. Et forſe, ch'io non le conoſco queſte bocche di ramarro.

Lap. Non ti doler tanto, & ſtammi un po a udire, che io ti uo parlar d'una faccenda, che ſecondo me tu l'harai caro.

Ghi. Io ſon contento; ma e'mi biſogna prima andare inſino in caſa, & tornerò qui hor'hora aſpettami, io nō farei coſa buona s'io non ſapeſſi prima ſe la mia ſporta è ſalua, Brigida, Brigida.

Bri. Meſſere.

Ghi. Apri, & fa preſto.

Bri. Ecco, che uolete?

Gh.

Ghi. Va là, uanne ſu in ſala.

Lap. Io non credo che in queſta terra ſia il piu ſoſpettoſo, e'l piu fantaſtico huomo di coſtui ſtarai a uedere che e' non tornerà piu: & quando pure e'torni, che com' io gli comincio a ragionar di uoler la figliuola p moglie, e' non uorrà ſtar a udirmi. A che fine è egli horà ito in caſa? oh eccol fuora, miracolo.

Ghi. Brigida.

Bri. Meſſere.

Ggi. Vien giu: & metti il chiauiſtello in queſt'uſcio, e ſpacciati. Horſu eccomi a te: che di tu?

Lap. Io ti priego che tu mi ſtia a udire, & innanzi che tu mi riſponda, tu conſideri bene quel ch'io dico.

Ghi. Coſi farò: pur che ella ſia coſa, che faccia per me.

Lap. Ghirigoro, non m'hai tu ſempre hauuto per huomo da bene?

Ghi. Si certamente.

Lap. E non ſai tu che io ho buone ſuſtanze?

Ghi. Si: coſi l'haueſſi io.

Lap. Et che ancor ch'io ſia un poco attempatetto, che io ſon ſano, & gagliardo?

Ghi. Si: orbè che uuo tu dire?

Lap. Dirotelo hora. Et perche io ſo ancor'io chi tu ſei, ho uoluto parlarti ſicuramente. Io deſidero, quando ti piaccia, che tu mi dia la tua figliuola per moglie.

Ghi. Eh Lapo, e'nō è coſa da huomini da bene uoler il gioco de'poueri.

Lap. Diſſit'io, che tu non riſpondeſſi ſi preſto? Ghirigoro io dico da miglior ſenno, ch'io ho.

Ghi. E che ti muoue a far queſto?

Lap. Il creder che u' habbia a essere drento il fatto mio è l'acconcio delle cose tue.

Ghi. Lapo io dubito che s'io facessi parentado teco, essendo tu ricco, & io pouero, che di qui a pochi di tu terresti poco conto della mia figliola, & manco di me, & uergogneresti d'hauermi intorno: & ogn'un direbbe di me molto ben gli stà, e' douea maritarla a un suo pari pouero.

Lap. Tu pensi a quelle cose, che non hanno à essere. Se tu me la darai tu uederai che io tratterò te da suocero, & lei da mia donna. Non sai tu che chi s'impaccia con chi stima l'honore fa sempre bene?

Ghi. E come uuoi tu che io ti dia la mia figliola, che non ho nulla da darti di dota?

Lap. Questo non importa: à me basta che tu mi dia lei, con quel che tu uuoi.

Ghi. Io non uorrei che tu credessi che i' hauessi trouato qualche tesoro.

Lap. Io non penso che tu habbi trouato tesoro io: e quando tu l'hauessi trouato, credo che tu lo rendaresti.

Ghi. Perche?

Lap. Perche le cose che si trouano, nõ sono di chi le troua.

Ghi. Questa è una di quelle cose ch'io non approuo.

Lap. Et perche cagione?

Ghi. Perche la roba di questo mondo horamai tante uolte stata rubata, & tirata in quà, & in là, che ella non ha piu ueri padroni, & è di chi se la toglie, pur ch'ei sappia far in modo ch'ella gli sta lasciata torre. Ma dimmi un poco, da chi hai tu hauuto notitia di questa mia figliola?

Lap.

Lap. Dalla Ginevra mia sorella, che sta dietro à te in quella casa, che ha appiccato l'horto col tuo.

Ghi. Dissit'io? Colei harà piena la uicinanza de' fatti miei. Ohimè, ohimè, io sono spacciato.

Lap. Che hai tu?

Ghi. Ho sentito non so chi picchiare in casa mia. Dio uoglia che e' non sia rouinato qualcosa.

Lap. E' sarà nell'horto della mia sorella, che ui è il mio lauoratore, che glie n'acconcia. Ma doue è andato costui. Dissit'io che e' si fuggirebbe com'io gli ragionaua della figliola? In fine la maggior parte de' poueri, com'un ricco si uuol far lor amico, o lor parente insospettiscono, & fuggonlo.

Ghi. S'io non le cauo la lingua, nõ mi lasci mai hauer Iddio cosa che desideri. Io so ch'ella andrà manco cicalando de' fatti miei per la uicinanza, Infine che ditù Lapo?

Lap. Credi tu però Ghirigoro, che in un simil caso di tanta importanza io uolessi la baia di te? Voimela tu dare?

Ghi. Io te la darò: ma in quel modo ch'io t'ho detto.

Lap. Et così sta col nome di Dio: pon su la mano.

Ghi. Senza dota intendi bene.

Lap. Io ho inteso: pon su, buon pro ci faccia.

Ghi. Dio uoglia. Et uedi non m'andar poi ingarbugliando con consigli di notai, che l'habbia hauer la legitima, o la tribiliana. Io non t'ho a dar nulla.

Lap. Così dico anch'io: non dubitare, che e' non ci sarà differenza alcuna. Ma uedi io uo darle stasera l'anello; acciò che fuora si senta prima lo scoppio, che si uegga il baleno.

Ghi. Facciasi come tu uuoi: bench'ella non si sente troppo bene.

Lap. Io uo andare à dirlo à certi miei parenti, & dipoi ne uerremo stasera Alamanno mio nipote, & io solamente, & il piu un'altro: Non entrare in far ordine.

Ghi. Oh tu l'intendi, questi non sono tempi da entrare in spese.

Lap. Vuoi tu ch'io facci nulla?

Ghi. Non altro. O Dio quanto importa l'hauer danari. Certo costui harà inteso, che io ho trouato questo tesoro, & per cauarmelo dalle mani ha cercato di esser mio genero, ma ei l'harà errata.

SCENA SECONDA.

Ghirigoro, & Brigida.

Doue sei tu cicala? Che uai cicalando per tutta la uicinanza che io son ricco. Apri quâ, io dico à te Brigida si: hor ua spazza la casa, & netta quel po del ottone, & rassetta la camera, che io ho maritata la Fiametta, & stasera ci uiene il marito à darle l'anello. E se tu uuoi pur chiamare un po Mona Laldomine che t'aiuti, & tu la chiama.

Bri. Vh fannosi queste cose così di subito?

Ghi. Perche? haueuonten'io à chieder licentia?

Bri. No, ma perch'ella sta à quel modo, non si potrebbe egli indugiare un di piu là?

Ghi. No no, non odi tu che e' ci uiene stasera?

Bri. Et à chi l'hauete uoi data?

Ghi. A Lapo Cauicciuli, fratello della Gineura che ci sta dietro.

dietro.

Bri. A quel uecchio, che non pare che si regga ritto?

Ghi. Egli ha della robba.

Bri. E s'habbia, bella cosa dare una fanciulla di diciotto anni à uno che n'ha piu di cinquanta. Ma io ui so dire che ella non lo uorrà.

Ghi. Et io ti so dire che ella lo torrà, o io la caccierò in un monistero, & far uuela stare s ella scopiasse, si che non mi rompete la testa, ne tu, ne ella. Io uoglio ir su à dirglielo, & poi andrò in mercato uecchio a proueder qualcosa da cena. Tu serra cotesto uscio, & fa intanto quello ch io t'ho detto.

Bri. Che ho io à far qui? Vedi che gliè pur uenuto il di della mia rouina: questa cosa bisogna che si scuopra. Iddio sia quello che ci aiuti, che io dubito che queste non sieno per me un paio di dolorose nozze. Ma lasciami leuar di qui, che il fattor di Suor Benigna, che uiene in quà non mi tenesse à bada, che io uoglio esser à tempo accẽnar la Fiametta prima ch'ella risponda al uecchio.

SCENA TERZA.

Fattore.

COstor dicono che e' prouerbi sono tutti ueri. A me non par già uer questo, che tutto'l di m'è battuto nel capo, che tre son quegli, che stanno si bene. Il gallo del mugnaio. Il can del beccaio, & il fattore delle monache. Perche il gallo del mugnaio, bisogna che s'habbia una gran cura da chiunche ua à mulino, perche

perche e' par ciascuno potẽdo rubar al mugnaio fare un sacrificio à Dio. Il can del beccaio bene spesso tocca di uecchie bastonate dal padrone, che i beccai per praticar tutto'l giorno con bestie sono tutti impatienti, & bestiali. Noi fattori se ben mangiamo come il caual della carretta, col capo nel sacco, questo nostro pane è accompagnato da tanti guai, che sare meglio guadagnarlo con la zappa. Io non fui stamane prima tornato da far le cerche con la cassetta, ch'elle mi detteno tante sporte, ch'io paio il diauolo dell'ampolle: & con quanti rimbrotti elle m'impongono le imbasciate, che io ha à fare. Et questo nasce, perche elle son sempre adirate fra loro, & non fanno mai se non gridare insieme. Io uo rinegare il mondo, se infra cinquantadue monache che sono nel nostro monistero non sono sempre almeno quarant'otto quistioni. Et di che sorte. Ell'ha colta una Viuuola al mio testo, ella m'ha scambiata una benda, ell'ha teso il suo bucatino, dou'io soglio tendere il mio, cose tutte che non uagliono dua quattrini. Io non so mai come si fa quel pouero Prete, che le cõfessa, & come egli ha mai tanta patienza, ch'egli stia tutto'l giorno alla predella, à udir queste lor nouelluzze. Come non perd'egli il ceruello, ch'elle sarebbono impazzar Salamone. Egli è testè lor tocco la fregola di far una comedia: otto di prima, & otto di poi, si durerà a portar cose in quà, & in là. Ma ecco la casa di mona Lisabetta: lasciami picchiar l'uscio. Tic toc.

SCENA QVARTA.

Alamanno, Gherardo, M. Lisabetta, & Lucia.

Alam. CHi è, o Gherardo, che si fa?

Ghe. Ben che Dio ui dia, è mona Lisabetta in casa.

Ala. Si è, aspetta io la chiamerò qui. Mona Lisabetta.

M. Li. Chi mi uuole?

Ala. Venite giu: il fattor delle monache.

M. Li. Eccomi. Oh Gherardo tu sta il ben uenuto, che di tu.

Ghe. Suor Dimitilla ui manda questa insalata, & dice come uoi state, & che si raccomanda à uoi.

M. Li. Quest'è troppo oh, o ell'è bella.

Ghe. Et dice che uorrebbe, che uoi gli prestassi un po quelle calze rosate, & quella spada che uoi gli prestaste hor fa l'anno, che elle uoglion fare una Comedia.

M. Li. Si bene. Lucia, Lucia.

Luc. Madonna.

M. Li. Vien'insin giu.

Luc. Eccomi.

M. Li. Tien qui, ua su in camera, & apri quel cassone ch'è à piè del letto, & toi quella spada, & quelle calze rosate che ui sono: & rinuolgile in uno sciugatoio, & recamele qui.

Ala. Gherardo, di tu ch'elle uoglion far una Comedia?

Ghe. Messer si.

Ala. Oh tuoi, se ogni gatta uuole il sonaglio, insino alle monache uoglion far le Comedie.

Ghe:

Ghe. Io uorrei che uoi le uedeßi Alamanno. Elle ßi ueßton da huomo con quelle calze tirate, con la brachetta, & con ogni coßa, che elle paion propio ßoldati.

Ala. Elle ßanno molto bene: ma le douerebbon ßare quella di M. Nicia, o quella di Clitia, ße l'hanno à ßare.

Ghe. E mi par che elle dichino di Dauitte à me.

Ala. Eh, quanto ßarebbon elleno il meglio attendere ad altro.

Liße. Vh, non hann'ellen hauer mai ßpaßo ignun le poueri-ne? che ßtanno ßempre mai dentro ßerrate.

Ala. Voi m'hauete inteßo.

Luc. Ecco le calze, & la ßpada.

Liße. Tien qui Gherardo, & ua uia, che coßtui direbbe qualch'una delle ßue, & raccomandami à loro, & di che preghino Dio per noi, & che grammercie della inßalata.

Ala. Queßte calze ßi logoreranno pur prima ch'io le porti un tratto.

Liße. Oh io non le preßterò loro ße tu non uuoi. Ma non ti ho io detto che io uo ßerbarle à quando tu torrai moglie?

Ala. Preßtatele pur loro, & fate ciò che uoi uolete.

Liße. Io non uoglio, ch'io ueggo che tu m'hai fatto ceffo. Da qua Gherardo. Tien qui Lucia, o portale ßu.

Ala. Oh, toi quel ch'io ho fatto. Infine nel poco parlare è ßempre ogni buon taglio. Hor dategliene, che Gherardo direbbe, ch'i foßi ßtato io, che non gliene haußi uoluto preßtare, & io non uoglio.

Liße. Horßu tien qui Gherardo, & di c'habbin lor curà.

Ghe. Laßciate far à me. Fate col buon dì.

Ala.

Ala. *Infine mia madre frati, & monache ui cauerebbon il cuore: gli altri possono abbaiare: e' basta ch'elle ui mandano una insalata; Insalata di monache eh? E si spende piu à mangiarne à capo d'anno, che non si farebbe à mangiare starne, & fagiani.*

Lisa. *Vh, tu sei di quei disamorati. Quest'è una gẽtilezza.*

Ala. *Che sarà, come quell'altra di quei frati, à chi uoi fate la piatanza: che u'hanno dato ad intendere, che tutte le anime di coloro, che fanno lor bene: escono ogni anno a diciasette di di Settembre di purgatorio. E sai che uoi non gli uolete tener bene. Almanco io darei pur loro i danari, & facessino da loro, & non mi uorrei stillare il ceruello per tenergli per ordine.*

Lisa. *Oh, non sai tu, che non toccano danari.*

Ala. *Oh, e' tengon chi gli tocca per loro, che è quel medesimo, & hanno manco quella briga. Anche mio padre teneua in bottega un cassiere, & non toccaua danari: & pur non era frate. Mastate a udire, che non consegnate uoi piu tosto loro quel poderuzzo da Montelupo, che rende quasi un fiorin piu che uoi non ispẽdete nella piatanza, & nõ harete piu a pensarui.*

Lisa. *Oh, non sai tu che e' non tengono anche beni.*

Ala. *O che tengon, l'entrate? Mia madre e' sono piu sauì di noi. Voi non conoscete questa ragia, e' fanno per non hauer a combattere come noi tutto'l dì co'lauoratori: & hor si muor il bue, & hora il lupo toe le pecore. Guardate se gli hauuto saputo trouare un modo da poter hauere il mele senza le mosche.*

Lisa. *Oh sta un po cheto: sempremai questi che studiano credon poco.*

Ala.

Ala. Anzi crediàn appunto quello che s'ha a credere, & non ogni cosa, come uoi.

Lisa. Horsu su, io mi ti uo leuar dinanzi, che tu mi faresti mezzo perder la fede.

Ala. De mandatemi un po qui Franzino, che io uo che e' uenga meco fuora, gran cosa che à questa mia madre dolga tanto lo spendere: & poi darebbe à monache, & à frati ciò ch'ella ha al mondo. In fine mal per loro, se non fossero le donne. O Franzino.

Fr. Che comandate padrone.

Ala. Va insino al munistero ratto, & fatti dar quelle calze, & quella spada à suor Dimitilla, che io sono così rimasto seco, & pigliane quel partito che tu uuoi, pur che e' uenga il denaio. Fa presto che ecco di quà Lapo, che ti darebbe qualche faccenda, & uiemmi poi a trouare inuerso piazza ch'io sarò là.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Alamãno.

TV sta il ben trouato Alamãno. Io cercaua à punto di te.

Ala. Oh Lapo che ci è? Voleui uoi nulla?

Lap. Dirottelo, & parratti forse una cosa da non ui hauer mai pensato. Alamanno perche horamai lo star solo mi rincresce, & conosco che stando a questo modo, io uerrei à noia non che altro à me medesimo: anche non ho un gouerno come io uorrei, stando à mano di seruidori, io ho tolto moglie.

Ala. Come moglie? Che cosa è questa?

Lap.

Lap. Tu hai udito.

Ala. O se ui mancaua gouerno, non sapeuate uoi uenire à staruene in casa nostra?

Lap. E chi sarebbe quello, che potesse con tua madre? Et anche tu uuoi tu fare à tuo modo. Et poi io uoglio essere signor di me.

Ala. Oh. haueui a fare una cosa simile senza conferirla, o consigliaruene con esso noi?

Lap. Alamanno, io sono horamai in età, che io non ho bisogno di consiglio, ma che u'importa d'hauerlo saputo? Bastaui che io ho tolto una fanciulla, che uoi non hauete da ucrgognaruene.

Ala. Insine uoi hauete fatto quel, che uoi poteui: tutta uolta uoi doueuate pur dircene qualcosa.

Lap. Et che so io, se uoi m'hauesti guasto questo parẽtado. Io l'ho ben detto a qualcun de' miei, ma, à chi non ci ha passione, come uoi: & sose io ne sono stato consigliato, o nò.

Ala. Et chi fia stato, quella Salmistra di mona Ginevra, che non mi uolle mai bene?

Lap. Io non so chi sia stato io · bastimi che la cosa è fatta.

Ala. Egli è uero che le cose fatte si douerebbon lodare: ma io non son già mai per lodar questa: oh pur sia quel che uoi uolete. Ma ditemi chi hauete uoi tolto?

Lap. La Fiametta di Ghirigoro de' Maci, & cercaua di te: perche io uoleua che tu uenissi meco stasera a dar le l'anello, che tu sei il piu stretto parẽte ch'io habbia.

Ala. Dite uoi da douero?

Lap. Come ho io a dire?

Ala. Ei che ui da ella di dota?

Lap. Nulla, ch'io non ho cerco se non d'hauer una fanciulla di bun parentado, & bene alleuata, che questa è la uera dota.

Ala. Lapo io non uo uenirui: perche hauendo uoi fatto poco conto di me, io non debbo farne anchora molto di uoi.

Lap. Be, sta con Dio. Io u'andrò da me.

Ala. Vo non ui siate anchor andato.

Lap. Perche, di tu ch'io nõ ui son anchor andato? Che uuoi tu dire? Vorami tu brauare?

Ala. Io non ui uo brauare: Ma io so quel ch'io mi dico.

Lap. Voi nõ sarete a otta a guastarmi questo parentado, per redare la roba mia: ch'io l'ho di già impalmata.

Ala. Lapo, io mi curo poco di uostra roba. Hassegli a ogni modo piu che a uiuere in questo mondo fino alla morte?

Lap. Fatto sta non istentar, come potresti far tu, se tu non tieni altra uia. Già non è egli altra differenza la metà della uita dal pouero al ricco (che mezza se la dorme cosi l'un, come l'altro) se non che il ricco uiue, e'l pouero stenta. Ma lasciamo ire io ho fatto il debito mio a inuitarti. Vuoi tu uenire?

Ala. Messer nò con uoi.

Lap. Sia col malanno. Horua, & non far mai piu conto, ch'io ti sia zio.

Ala. Et cosi farò, non hauendo uoi fatto conto, ch'io ui sia parente.

SCENA

SCENA SESTA.

Alamanno, Fattore, & Ghirigoro.

OH guarda bella cosa ch'è questa, s'e nõ se ne facesse proprio una Comedia. Lapo ha tolto per moglie una, ch'è già stata mia dõna un'anno, e senza dota, & ha 54 anni, & ella n'ha 18. Et che sì, che questa sua pazzia mi seruirà a qualcosa. Io son hor certo che e'nõ mi puo gridar dell'hauerlà tolta io senza dota, se l'ha tolt'egli: la fortuna per auẽtura potrebbe cominciare aprirmi qualche poco di spiraglio.

Fat. O quel giouane: sapreſtimi uoi insegnare doue si stia qui intorno Alamanno Cauicciuli?

Ala. Et perche? Chi sei tu? Che uuoi da lui?

Fat. Sono uno, che dir gli uorrei duo parole.

Ala. Dilleà me, che io glie ne dirò io.

Fat. Messer no, io ho comission di non le dir se non a lui.

Ala. Tu le poi dire anchora à me, perch egli, & io siamo una cosa medesima & ciò che sa egli, so io.

Fat. Infine io non le uo dir se non a lui.

Ala. Oh Dio, che può esser questo? A dirti il uero, io son d'esso io. Di su.

Fat. Oh guarda bel modo perche io glie lo dica. Nõ farò.

Ala. Io dico che son desso certamente.

Fat. Io non lo credo, uoi me l'hareste detto al primo.

Ala. Oh toi se questa è bella. Va poi tu a uolere il giuoco di persona.

Fat. Io uoglio ire a ueder s'io lo truouo.

Ala. Deh digratia fattore, dapoi che tu non mi uuoi credere, aspetta almanco qui tanto, che e' ci passi qualch'un che mi conosca.

Fat. Et anche questo non farò, che io nõ uorrei che'l maestro gridasse, ch'io fussi stato troppo. Voi m'harete per scusato.

Ala. Deh Dio, guarda a che partito io mi truouo, & forse è qualcosa che m'importa: Costui mi fa proprio struggere. Infine sempre si uorrebbe dir' il uero. Ma aspetta: dimandianne quel uecchio ch'esce la di casa, che mi conosce: sei tu contento?

Fat. Sono.

Ala. Horsu, ringratiato sia Dio. Aspettianlo qui, poi che ei s'è uolto per uenire in quà.

SCENA SETTIMA.

Ghirigoro, Brigida, Alamanno, & Fattore.

IO uo insino in mercato, e tornerò hor'hora. Hami tu inteso.

Bri. Messer sì andate.

Ghi. Metti il chiauistello in quest'uscio. Questa mia figliola non mi ha mai risposto, nè di sì, ne di nò: & non ha mai fatto altro che rammaricarsi, & dir che si sente un gran male, non so qual si sia la cagione, e'gli par forse uecchio, e'bisognerà pur che l'habbia patienza che non si troua così spesso chi uoglia moglie senza dota, come si trouerebbe chi uorre dota sẽza moglie.

Ala. Iddio ui guardi. Io uorrei che uoi diceßi un poco a queßo Fattor qui ch'io ßono.

Ghi. Et perche cagione?

Ala. Perche ei non crede ch'io ßa io.

Ghi. Oh, come nò? Non lo ucde egli? Diauol ch'è ßi penßi che tu non ßa tu.

Fat. Oh guarda ße ßi ßono accozzati due a uoler la baia di me: horßu ßarà ben piantargli.

Ala. Doue uai tu Fattore? Aßpetta digratia un poco. non ti partire: queßti uecchi non intendono coßi al primo.

Fat. Io ui dirò il uero: e'mi par che uoi m'uccellate, & direui poi che uoi ßußi un. Tant'è, io me ne uoglio andare alle mie facende.

Ala. Deh non ti adirar Fattore, aßpetta un poco. A dirti il uero queßto uecchio è un po ßordo: però non ha rißpoßto à propoßito. Maßta a udire hora. Ghirigoro uoi non m'hauete inteßo, io uorrei che uoi diceßi a queßo Fattore com'io ßon'io, perche ei nõ crede à me:

Ghi. Oh pẽßa quel che farebbe ße tu diceßi d'eßßer un'altro.

Ala. Ditegli un po uoi largamente ch'io ßono io.

Ghi. Non m'ha egli horamai inteßo? Che uuol egli ch'io gliene faccia un contratto: hor leuatemiui dinanzi tutta due, che m'hauete fracido. O guarda s'io harò a eßßer hoggi in baia di fanciulli.

Ala. Hor toi ße queßto uecchio fantaßtico me ha ßeruito appunto. Deh Fattor dimmi digratia quel che tu uuoi? che a fe di leal gentilhuomo io ßono Alamanno io.

Fa. Orßu io ui uo credere: che uoi m'hauete pur aria d'huomo da bene. Vn uoßtro ßeruidor paßò da bottega mia che n'andaua preso per hauere non ßo che ßpada, e'

pregò il mio maestro, che ue lo facesse intendere. Et per questo ui cercaua io: se uoi siate però desso uoi.

Ala. Io son desso per certo: & grãmercie, che io n'ho obligo, & à te, & al maestro tuo. à ristorarui quando io possa. Hor toi se questa è la giunta de' miei trauagli. Io aspettaua ch'e' prouedessi danari à me, e' bisognerà che io ne prouuegga a lui, perche egli esca di prigione. Et forse che e' non mi è mancato, quand'io n'haueua piu bisogno che mai. Horsu a rimedij: io uoglio andare insino al Bargello, le cose sempre si uogliono aiutare: & non si debba mai gettare in terra alcuno per disperato. Gli huomini ualenti si conoscono nelle aduersità, non nelle felicità, che ogn'uno par che giuochi bene, quando gli dice buono.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Alamanno, & Franzino.

Io ho si facilmente due de' miei trauagli acconci, anchor che e' sieno i minimi, che io ho speranza di douer uscire anchora hoggi de gli altri facilmente: l'uno è che io tornai dianzi a casa senza uno assegnamento al mondo di cambiare a mia madre quel quarteruolo, & dissigli, che gli era uno di questi scudi di Papa Pogolo, nuouamente

mente sbanditi: & ella senza farne parola alcuna, me ne dette uu'altro, ilquale (hauendo io cauato Franzino di prigione, che è l'altro da sodamento pur delle calze, & della spada, fino a che gli Otto ne sieno giustificati) mi ha seruito a mandar per lui certe cose alla Fiammetta: & è pure un pezzo: qualche diauoleria ci sarà di nuouo, poi che gl'indugia tanto à tornare, io gli dissi pure che uenissi subito in quà, & ch'io lo aspettarei qui. Ma eccolo appunto. Che facesti Franzino?

Fr. Detti ogni cosa a mona Laldomine, e dissegli, ciò che uoi mi dicesti?

Ala. Horsu sta bene. A pensare hora a quel che ci resta: Tu non sai quel, che io ho inteso da stamane in qua che io ti lasciai.

Fr. Che cosa padrone?

Ala. La piu bella che si sentisse forse mai. Lapo ha tolto la Fiammetta mia per moglie.

Fr. Dite uoi daddouero padrone?

Ala. Daddouero, & ha ordinato di darle l'anello stasera.

Fr. Et Ghirigoro glie l'ha data, essendo cosi uecchio?

Ala. Ghirigoro ha fatto come fanno la maggior parte de gli auari; che per non spendere maritano il piu delle uolte le lor figliuole, o a uecchi, o a rouinati.

Fr. Et chi ue l'ha detto?

Ala. Egli proprio: & uoleua ch'io andassi stasera là seco à cena.

Fr. Oh toi bel fatto. Questo non farei io già.

Ala. Be che ne ditu Franzino? Che ti par da fare?

Fr. Io per me, se io fossi uoi padrone, lasciarei andar un

poco la cosa à beneficio di natura, & starei a veder quello che la Fiammetta facesse.

Ala. Oh, le promesse che io gli ho fatte, & la fede che io gli ho data?

Fr. Et chi ue lo puo prouare? e'non u'era se non donne, & sapete che le loro testimonianze non uagliono.

Ala. Che hanno a fare con gli huomini di fede in testimoni, che seruono solamente a sforzar quegli, che non uogliono osseruare le lor promesse?

Fr. Oh chi ha a saper questo, se non uoi?

Ala. Oh; e'basta bene che io sarei quello, che da me stesso me ne pentirei. Perche il rimordimento del torto, che io conoscerei d'hauerle fatto, non mi lasciarebbe piu uiuer contento. Non sai tu che le piu graui, & piu cocenti riprensioni, che si possin dare a un'animo nobile & gentile son quelle, ch'egli si da da se stesso?

Fr. Io non so tante cose. Io cercherei di fare il fatto mio, & doue le leggi non mi obligassero, non uorrei da me medesimo già obligarmi.

Ala. In fin e' son pochi, che à lungo andar nel parlar non si scuoprino. Già non è egli altra differenza da gli huomini buoni a i tristi, se non che quei fanno bene, perche e' si debbe fare cosi, & questi per paura delle leggi, quando eglino però ne fanno. Ma non piu, la Fiammetta è mia, & per mia la uoglio: che e'non mi debbe dispiacer quello, che m'è piaciuto una uolta. Et se e'non ci sarà altro rimedio dalle 24 hore in là, io me n'andrò a casa sua, & dirò come sta il caso, & uorrò uedere chi me la torrà: s'ella medesima gia non uolesse, che non lo posso credere. Ma io uorrei ben ser-

bar

bar questo partito per l'ultimo. Veggiamo adũq; se noi potessimo farci consentir a mia madre che ci potrebbe forse ageuolmente uenir fatto, se noi trouassimo un modo da darle ad intendere, che questa fanciulla hauesse dota presso che ragioneuole. Di lei, & del parentado, so io ch'ella si contenterebbe, per quanto io ho potuto ritrare dal gusto suo. Ma dimmi, non si potrebbe egli trouare uno amico che confessasse tenere in su una bottega per dota, una quantità di danari, che è quello che mia madre uorrebbe, facendogliene una contrascritta, o dandogliene malleuadori in modo che e' si contentasse? Et se non per molto tempo, almeno per tanto che io la facessi accettar in casa da mia madre: poi qualche santo ci aiuterebbe.

Fr. Padrone uoi m'hauete fatto pensare in questo punto a una cosa, che forse forse farà l'effetto che si desidera. Voi sapete che i' ho quel mio cugino frate del carmine, che confessa tante persone, egli ha appresso di se di molti danari in deposito di uarie brigate: io uo prouare se io potessi persuadergli che ei mettesse in uostro nome in su una bottega cinquecento scudi almanco per dua mesi, con quella buona sicurtà che uoi dite, mostrandogli l'opera della carità ch'ella fia, & di quanto bene ei sarà cagione: & in questo mezo le cose s'acconciarebbono.

Ala. Tu hai pensato bene: ua dunque, & troualo senza indugiare. Ma nota, se ti paresse pur che egli ne stesse in dubbio, mettigli questo altro modo inanzi: dica d'hauergli da suo padre nelle mani per maritar questa fanciulla, & io ne lo sicurerò, & farogliene anchor

chor hauer una scritta da suo padre, che e' non douerà parer fatica a quel uecchio maritare una sua figliuola con l'inchiostro, & in questo modo anchora senza dubbio gli crederà mia madre; ch'ell'è molto amica de'religiosi. Hor su fa tu, piglia qual modo ti pare, & fa pur presto, & uientene poi inuerso il palagio del Podestà: perche io uoglio ire a gli Otto a giustificare il caso tuo. Ma che fa il seruidore di Lapo con quel zanaiuolo, & con quante cose?

Fr. Io uo. Pensate a cotesto uoi.

Ala. Certo ê danno ordine alle nozze: ma ell'hann'errata, e son parecchi di che noi le facemmo, e' bisognarebbe piu tosto dar ordine al parto.

SCENA SECONDA.

Polo zanaiuolo, & Berto, Seruo di Lapo.

BErto, non disse il tuo padrone se io intesi bene, che noi portassimo a casa Ghirigoro de' Macci suo suocero, queste cose, & le cocessimo quiui?

Ber. Si disse. Perche?

Pol. Egli ha tolto la figliuola per moglie eh?

Ber. Tu uedi Polo.

Pol. Oh, non ha egli il modo cotesto uecchio a fare una cena da se senza che'l genero ui habbia a pensare?

Ber. Si, credo io: ma egli è il piu auaro huomo di Firẽze.

Pol. Può egli essere?

Ber. Se e' puo essere: pon mente come e' ua uestito. Non uedi tu che e' porta sempre i zoccoli, & d'inuerno,

& di state? & ua raccogliendo ogni fuscello, & ogni cencio che ei troua per la uia.

Pol. Doh odi miseria che è questa.

Ber. Eh, e' ci sarebbe da contar insino a stasera, ma io te ne uoglio solamente dir una. Ei dice di andare ogni mattina innanzi giorno a mattutino di Santa Maria del Fiore: & ua con un lumicino in mano cercando a manischalchi di quelle punte de' chioui che tagliono, e poi le uende a pelacani: ma che bisogna dir piu là? egli è quello che fu trouato frodar l'olio ne gli orinali, chi non lo conosce, non è da Fi enze.

Pol. Ah, ah, egli è quel uecchio che uien qualche uolta in mercato con quella sportellina sotto, che pare uno famiglio della grascia: & è tanto uantaggioso, che non troua hortolano, ne beccaio che gli uoglia uendere, anzi tutti lo cacciano, facendogli le baie.

Ber. Si st, cotesto è esso.

Pol. Oh e' si chiama de gli Homacci in mercato, non de i Macci.

Ber. Be, uoi lo conoscete, io non ne uoglio udire altro: & credo Polo che egli habbia de' danari, che io ho conosciuti de gli altri cosi fatti come è egli, che poi alla morte se n'è lor trouato qualche buon gruzzolo.

Pol. Se io piglio sua pratica io uoglio a ogni modo ueder se e'mi uuol prestare dieci ducati, per aprire anch'io un poco di treccone in mercato uecchio.

Ber. Si tu hai trouato l'huomo. Io non credo che ti prestasse la fame, quando bene e' se la potesse spiccare da dosso.

Pol. Tu la intendi male Berto, che questi simili si giungo-

no piu facilmente che gli altri, come si mostra loro qualche poco d'utile. E ne uiene un'altro in quel mercato, che non ui è picigagnolo, ne treccone, ne beccaio quasi, che non habbia danari di suo: & dannogli ogni di qualcosa, e'l capitale sta fermo. Cosi uo fare io con lui.

Ber. Oh, tu potresti tanto dire, pure io per me non credo che ti riesca.

Pol. Oh, eccoci a casa, picchia tu, che io ho le mani impacciate.

SCENA TERZA.

Brigida, Berto, & Polo.

Ber. Tic toc, tic toc.

Br. Chi picchia?

Ber. Son'io. Aprite.

Br. Et chi state uoi?

Ber. Son'il garzon di Lapo Cauicciuli.

Br. Et che uolete?

Ber. Venite giu, & uedretelo.

Br. Vedete. Il padron m'ha detto che io non apra a persona; io non uorrei poi che e' mi gridasse.

Ber. Venite un pò in fin giu.

Br. Horsu eccomi.

Ber. Parti che gl'habbi una bella serua Polo?

Pol. Et chi altri starebbe con un suo pari, se gliè come tu di?

Ber. Eglie anchor peggio. Tu odi e' tengono il chiauistello nell'uscio il di: pensa quel che e' debbono fare la notte.

Pol. Egli hanno forse paura de' biri, chi sa?

Ber. Et con chi diauol uuoi tu, che gl'habbia debito, che non ha tanto credito, che e' leuasse un figlio dalla colonna?

Br. Eccomi qui, che uolete uoi?

Ber. Piglia queste cose, & andate su, te & questo cuoco, & mettete in ordine da cena per alle due hore: che le māda il genero di Ghirigoro, che è così rimasto seco.

Br. Oh, come farem noi, che non ci è legne?

Ber. Ardete qualcuna di coteste masseritaccie uecchie. Su ua là. Io andrò in tanto insino a casa, & poi tornerò in quà a ueder se manca nulla, che così m'ha commesso il padrone: ma sta salda non serrare l'uscio, che io ueggo uenir di quà Ghirigoro che torna a casa.

Br. V, cotesto non uo io fare, che e' uuol che io lo tenga sempre serrato.

Ber. Lascia fare à me: ua su, che starô qui io.

Br. Vedete, babbiate cura, io uo.

Ber. Non dubitar, lascia fare à me. Io uo uedere un poco quel che fa questo uecchio. Io ueggo che ei uiene molto borbottando da se à se, per la uia. Lasciami tirare un po da parte, che ei non mi uegga.

SCENA QVARTA.

Ghirigoro, Polo, & Berto.

IO uengo di mercato uecchio, & sommi aggirato, aggirato per torre qualcosa da cena: & in fine ogni cosa uale un'occhio d'huomo. Dimanda di carne,

dimanda di cacio, o di frutte, ogni cosa è cara come il sangue: & non ui si può por bocca a nulla. Et questo si è che non ui è se non trecconi, & riuenduglinoli & uanno prima le cose per sei mani. Io ho tolto dua paia di Colombelle, & un po di misalta, & questi due mazolini di fiori per gli sposi. Faremo il meglio che si potrà. Stringi gola, & passa hora. Io so che'l mio genero anche egli non ua drieto a pompe: Et io non uo spendere in una sera cio che io ho, che chi sguazza per le feste, stenta il di di lauorare. Ma ohimè io ueggo così l'uscio di casa aperto, & sento brigate in casa: che uorrà dir questo?

Pol. Mona colei porgetemi un poco quella sporta.

Ghi. Ohime, che sent io dire di sporta? egli haranno trouato e' mia danari. Ohimè, ohime, io son spacciato.

Ber. Dissit'io che costui ha danari? & debbegli hauere in una sporta per quello che l'ho potuto ritrarre. Ma sta saldo, io sento gridare, che si ch'ei farà qualcuna delle sua.

SCENA QVINTA.

Ghirigoro, Polo, & Berto:

FVora, fuora assassino, ladro, io ti farò impiccare. Si che e'si ua così per le case d'altri eh? Di che cercauitu sotto quella scala, che non ui sta se non spazzatura? Ribaldo, che credi tu trouarui.

Pol. Cercaua delle legne per cuocer quelle cose, che io ho recate, che le manda il uostro genero.

Ghi. Io non so che genero io, anzi cercaui d'imbolarmi qualcosa.

qualcosa.

Pol. Ghirigoro io non fui mai ladro, & uo tutto'l di per le case de gli huomini da bene a cuocere, & son conosciuto: & non mi hauete a dir cotesto.

Ghi. Tu m'hai inteso. leuamiti dinanzi che io ti spezzerò la testa ladroncello.

Pol: Vedete colà Berto seruidore del uostro genero, che mi ci ha menato egli, dimandate lui se io dico il uero. Berto, o Berto.

Ber. Che romore è? che differenza hauete uoi?

Pol. Ghirigoro che m'ha cacciato di casa a suõ di bastone.

Ber. Ohimè Ghirigoro, che uuol dir questo?

Ghi. Come che uuol dire? costui che m' ha mandata tutta la casa sozzopra.

Ber. Oh, ei ue l'ha mandato a cuocere Lapo uostro per farui honore.

Ghi. Io non so che tanto honore io. Io non uo persona in casa, ei non douea mandarcelo senza dirmi nulla.

Ber. Et l'ha fatto a fin di bene.

Ghi. Io t'ho detto. Io ho una serua che sa fare da se. Andateui tutta a dua con Dio: & non mi spezzate piu la testa. Io trouerò Lapo io, & dirogli com'io la'ntendo. Io non ho bisogno di tante smancierie.

Pol. Lasciatemi almen tornare in casa per la mia zana, & per la mia sporta.

Ghi. Et anche questo non farò, parti ch'ei l'hauesse pensata? aspettami qui, che te le arrecherò io.

Ber. Polo, che ti par di questo uecchio, riesciet'egli come io ti dissi?

Pol. Io per me non uiddi mai il piu arrabbiato. E' me ne par

par esser ito bene, che non mi ha rotto la testa.

Ghi. Eccoti le tue cose, hor ua ua; & tu ua alle facende tue, & non mi capitar piu a casa se io non lo so. Egli è una gran cosa, che ogn'uno che uiene in questa casa cerchi di questa benedetta sporta. Infino a mona Lal domine, che ci uenne dianzi s'era posta a sedere in sul pianerottolo della scala, dicendo che era stracca. El= la haueua fatto un gran cammino hauendo solamen= te passato un'horto. Io l'antendo a mio modo. Testè quest'altro dice, che cercaua delle legne, & guarda= ua appunto sotto la scala doue io l'ho nascosta. Ma che uuoi tu meglio, che quād'io l'haueua a questi gior. ni sotterrata nell'horto, una gallina, ch'io ho razzo laua appunto doue ell'era, & haueuala quasi scoper ta: ma io me n'auuidi, & subito la leuai di quiui, e na= scosila doue ell'è hora: pure ogni un ui cerca. In fine io ho deliberato di cauarmela di casa: che hauendoci a uenire in su queste nozze di molte brigate, io non uorrei ch'ella mi fosse tolta. Lasciami ire per essa prima che Lapo che uene in quà mi sopragiunga.

SCENA VI.

Lapo, & Ghirigoro,

POI che io hebbi mandato il mio seruidore, & il cuoco a casa il suocero, io me n'andai un poco a spasso in santa Maria del Fiore: doue io ho riscontro di molti amici miei, & tutti mi dicono per una bocca che io ho fatto bene, & che se gli altri cittadini quā=

do

do e uoglion tor moglie cercassino di hauer una fanciulla lor pari bene alleuata, & di buone brigate, & non andassero dreto a roba, com'ho fatt'io, e si uiuerebbe molto piu in pace, che e'non si fa. Ma hoggidi non si ua dietro senon a danari. Donde spesso ne nascono questi duoi mali, l'uno che se tu metti una fanciulla di bassa mano in una casa nobile, e non è mai p roba, che ella ui porti, tẽutone conto alcuno. L'altro se uno di bassa conditione per esser ricco, toglie una da piu di lui, egli ha sempre a star poi seco, & co parenti. Ma non ueggo io là il suocero mio, ch'esce di casa; egli è d'esso, ogni cosa mi piace di lui, fuor che l'andar cosi meschinamente uestito, & massime in su queste nozze. Io glie ne uo pur dire due parole. Bene stia Ghirigoro, doue uai tu?

Ghi. Veniuo a trouarti.

Lap. che ci è? Tu pari cosi alterato.

Ghi. Ecci che tu m'hai mandato a casa non so che cuoco, che mi ha mezo mandato sozzopra tutta la casa. Io ho una serua, ch'è usa a far ogni cosa, e non bisognaua entrare in questo ginepraio. non ti diss'io, che non uoleuo far troppo romore?

Lap: Si dicesti: ma in questa prima sera mi pareua pure da fare in modo, ch'elle paressino un paio di nozze, & non un mortorio; & oltr'a questo uoleua spender'io.

Ghi. Oh a cotesto modo ci si potrebbe forse stare: ma tu doueui pur dirmi qualcosa, & non sarebbe seguito il disordine, ch'è seguito.

Lap. Et che cosa è?

Ghi. Io giunsi a casa, & trouando che colui mi rouigliaua

ogni cosa, non sapendo che e si fosse, uenni in collera & cacciailo uia.

Lap. Oh, questo è troppo. Tu doueui pur prima dimãdar gli chi egl'era.

Ghi. Va tieni tu che e non sta fatto. Io sono d'una natura, che quando io m'addiro, e non cosa che io non facessi. Io andrei incontro a gli spiedi: ma io ritorno poi presto presto Se tu uuoi mandarlo hora fa tu, ch'io non ho piu sospetto.

Lap. Io non mi uo piu dar coteста briga: penseraui hor tu. Ma io uorrei bene che in su queste nozze tu ti rassettassi un poco piu per honor tuo, & mio.

Ghi. Lapo io non posso, & non mi si conuiene andar altrimenti. Gli huomini hanno a ire uestiti secondo il grado loro: & chi non si misura è misurato. A me non piacciono costoro, che portano adosso cioche gli hanno come la chiocciola: & non posso anche fare altro.

Lap. Si potresti bene, hor mãtengati Iddio que' che tu hai.

Ghi. Quella parola, che tu hai detto non mi piace. Costui si sarà auisato della sporta ch'io ho sotto.

Lap. Che di tu cosi da te?

Ghi. Dolgomi, che io sono tenuto ricco, & Dio sa, come io stò.

Lap. Io t'ho detto quello che mi pare che si conuenga all'honor tuo, & mio: hor fa tu quello che bene ti torna a me basta hauerne pagato il debito.

Ghi. Io son per far tutte quelle cose, che ricchiegga lo stato mio.

Lap. Horsu, fa cio che tu uuoi. Io uogl'ire insino al barbie

re

re, & alle due hore ne uerrò a casa tua, & saremo al piu un compagno, & io.

Ghi. Vieni a posta tua, la Brigida harà ben'ella ordinato ogni cosa. O sporta mia tu hai tanti nimici, che e non bisogna dormire al fuoco a scamparti dalle mani loro. Insino a questo mio genero mẽtre che io ho ragionato seco, non t'ha mai leuati gl'occhi da doßo. Io ti nasconderò in lato, che'l diauolo non che altri non potrà uenirui a tormiti. Io me ne uoglio andare al Carmine, che è una chiesa molto soletaria, & fuora di mano, & nasconderouiti oue che sia, Domin che tu sia apostata anche quiui: & poi me ne tornerò a casa, & potrò senza sospetto alcuno aspettare il mio genero, & dar l'anello alla mia figliuola, & far tutto quello, che sia bisogno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ghirigoro, & Franzino.

IO ti so dire che io haueua scielto i luoghi, doue nascondere i miei danari. Pur beato che Dio m'aperse gli occhi. Io me n'andai al Carmine, & pel chiostro entrai in Chiesa per quella porta, che è fra il tramezo, & la cappella maggiore, & guardando per tutto, e non ui ueggendo persona mi ritirai nella capella de' Brancacci, doue sono quelle belle figure di mano di

Masaccio, perche ell'è un poco buia per nasconder-gli quiui sotto la predella dell'altare. Ma io non fui sì tosto dentro, che quei nomi, Masaccio, & Brancacci mi spauentarono, ricordandomi, che e'non si soglio no porre a caso. Per la qual cosa io me n'andai piu la: nascosigli nella cappella de' Serragli, parendomegli hauer messi nel saluadanaio. Ma uenendomene poi in giu, pel mezzo della Chiesa, & ueggendo forse uenti persone fra donne, & huomini, & tutte pouere, gi nocchioni innanzi a uno altarino con un lume in ma no per uno, domandat uno di loro, che deuotione era quella, & mi rispose, quegli sono i martiri, e noi facciamo le gite loro: non gli conosci tu? Be diss'io, a che seruono queste gite? Come a che seruono? disse egli. Chi gli uicita trenta di alla fila, ha poi da loro una gratia secondo e suoi bisogni. Fa tuo conto che e'doueuono essere alla fine delle gite, ch'egli haueuono aria d'hauer bisogno, & la gratia era lor presso: & la mia sporta sarebbe stata essa. Et forse che e'non haueuono il lume in mano da poterla trouare piu ageuolmente. Il miracolo harei fatt'io, & i martiri harebbono hauuta la cera. Et sai che belle risa e' si sarebbono fatto di me l'un cõl'altro chi l'aueßi saputo. Io ladetti subito a gãbe, et ripresi la mia sporta, & uscẽdomene fuora, che io pareuo un porco accãito, mi gettai quiui presso in San Friano, & nascosi la sotto quello inginocchiatoio, che è drento alla porta apiè di quel san Martino, & allui accesi una candela, raccomandogliela il piu che io poteua, & sapeua, dicendogli come io correuo liberamente di lui, & ch'ei facesse inmodo che io nõ haueßi a credere hoggi mai

piu altro: & partirmi. Ben sai che io non fui prima fuor della porta, ch'io senti in chiesa un cane fare un grande abbaiare. Ohime dissi io, che sarà q̃sto? Et tornando in là, trouai uno che cercaua tutti quelli altari, & dubito che e non uolesse far qualche malia: che se bene lo raffigurai, io credo che egli stia con un certo Alamanno Cauicciuli, parente del genero mio, che è tuttauia insull'amore, & è uno di questi studianti, che ne sono maestri, & appunto s'appressaua dou'era la sporta. Se quel cane non abbaiaua e' faceua forse un bel tratto a tormela, che io mi son poi ricordato d'hauermelo ueduto uenir dreto insino nel Carmine. Adio buõ cõpagno, dissi io, tu me l'accocaui pure eh? Alla fe, che se io nõ pigliauo tosto q̃sto spediẽte, io mi trouauo come i buoi di Noferi. i poteuo bene andare al lastrico da uero. Sporta mia tu hai cãpato un grã rischo. E mi cõuiene p certo fare in modo che q̃sti ladrõcelli, che praticano fra le gẽte p imbolarli, seglihãno mẽte in borsa, nõ ti mettino le mani adosso pche la prima cosa il dãno si sarebbe mio, et altri poi si goderebbe alle mie spese. finalmẽte io le leuai di quiui, et holla qui meco, et uoglio ire hor'hora ratto ratto a nascõderla fra la porta alla Croce, & Pinti & che ui sono certe catapecchie, doue nõ la trouarebbe ua qua tu. Et poi potrò cõ l'animo piu riposato tornarmi a casa, a spettare il genero mio. Se io nõ pigliaua q̃sto partito, io nõ faceuo stasera q̃ste nozze in pa-

Fr. ce. Io nõ uo lasciare di seguitarlo, che se io gli potessi torre quella sporta, ella potrebbe essere quella, che acconciarebbe ogni cosa. Et che si, che io non sarò ito

al Carmine in uano, se ben io non ui trouai il mio Fra te poi ch'io ho riscontro costui. Ma lasciami ir uia, che io ueggo uenire in qua mona Laldomine, che mi terrebbe qualche poco a bada, & io non uo perderlo d'occhio.

SCENA II.

M. Laldomine, M. Lisabetta, & Lucia.

HOrsu, queste nozze saranno pur come l'hanno a essere. La Fiammetta ha hor'hor fatto un fanciul maschio, che nō uedesti mai il piu bello: e' mostra buonamente sei mesi, & somiglia tutto Alamanno. Io l'ho fasciato, & messo nel letto allato a quella puerina, che non fa senon piangere, & uoglio ir'a dirlo alla madre di Alamanno, ch'io non uo piu stare a sue parole. Qui bisogna riparare innanzi che stasera ui uadia Lapo. Pensiui hora un poco ella. Vn tratto egli è suo, egli non è il primo che habbi tolto moglie a questo modo, eccomi a casa sua, io uo picchiare. Tic, toc. Tic, toc.

Luc. Chi picchia?

M.L. Son io Lucia. Di un poco a mona Lisabetta che uenga insin giu, ch'io uo dirli due parole. V, u, io mi sento tutta rimescolare, & uo tutta sozopra: & pur bisogna far del cuor rocca.

M.L. Oh, mona Laldomine uoi siate la ben uenuta. Che c'è? hauete uoi buone nouelle?

M.la. Vere son'elleno; ma a uoi & al uostro figliuolo sta il farle

farle buone, o cattiue.

M.li. Ohime che cosa è? come cosi.

M.la. Io uel dirò: ma io non uorrei, che uoi l'haueste per male.

M.li. Non dubitate, dite pur liberamente, cio che uoi uolete.

M.la. Che so io; Le persone non piglion tal uolta le cose a quel fine, che son lor dette.

M.li. Eh dite su. Che potrebb'egli esser però mai?

M.la. La Fiammetta di Ghirigoro de' Macci ha fatto hor'hora un figliuolo maschio.

M.li. V, che mi dite uoi? perdoniuelo Iddio.

M.la. Et dicono che gliè del uostro Alamanno, & è cosi.

M.li. Oh sciagurata a me. Et che ne sapete uoi?

M.la. Se io non la sapessi, io non ue lo direi. La uerità è cosi egli è suo.

M.li. E bisogneria altro, che parole.

M.la. Statemi un poco a udire, se uoi uolete. Egli è forse un anno, che e cominciò a passare da casa sua, & a uagheggiarla: & sapendo come io le staua allato, un giorno, che io uēni qui a casa uostra, e' cominciò a pregarmi, che io fossi contenta di portargli una certa imbasciata.

M.li. Oh sciagurat'a uoi. Ecco i ragionamenti lunghi, che uoi haueuate insieme di quel che gli erano: ecco la intemerata, che egli mi diceua. Et ben fia ella intemerata: ma ella ne farà peggio di lui.

M.la. Vedete, io non uolcua a modo alcuno. Et stetti un grā pezzo alla dura: pur poi, uoi sapete di che natura noi siamo, e mi pregò tanto, che io le dissi non so che

per sua parte: ma uedete tutte cose buone.

M.li. Oh, ua fidati poi di persona. Ecco alle belle cose, che noi attendiamo. io mi sarei confessata da uoi.

M.la. State pure a udire. Ben sapete che ella uoleua che io gli portassi la risposta, & non uolendo io, ella cominciò a dirmi. Vedete se uoi non lo fate, uoi sarete cagione che io lo chiamerò un di quando ei ci passerà senza rispetto alcuno. Naffe ueggendo la cosa condotta a questo, io cominciai a trauagliarmene; & fecilo solamente, perche quella fanciulla non capitasse male.

M.li. O sta molto bene: ò non ui par'ella capitata?

M.la. Madonna nò. Che la prima sera che egli le andò a parlare io uolsi che egli dessi prima la fede di torla per moglie.

M.li. Oh, fec'egli cotesto?

M.la. Fecelo, madonna sì.

M.li. Oh, sciagurat'a me. Oh questo è appunto quello, che racconcia ogni cosa. Ei mona Laldomine da bene: mona Appollonia, non mona Laldomine. Va fidati poi tu di queste spigolistre. Leuatemiui dinanzi, & s'el l'ha fatto il male, ella se lo pianga. mia nuora non cõsentirò io mai ch'ella sia.

M.la. Oh, come farete uoi?

M.li. Come sarà ella?

M.la. Vedete, un tratto egli è suo marito, e'l bambino lo somiglia tutto. Ma perche hauete uoi così da discostarue?

M.li. Eh noi sappiam molto ben come fanno coteste simili. Credete uoi che non ui sia ito altri ch'egli?

M.la. Credolo anzi lo ſo & ſonne certiſſima Et ſe uoi pure non uolete credere a me domandatene tutta quella uicinanza; che io non credo che ui ſia non che altro, chi l'habbia ueduta una uolta ſolamente alla fineſtra.

M.li. Eh, e' ſi dice ſẽpre coſi. Ma ſia com'ella ſi uoglia: mia nuora non ſarà ella mai.

M.la Et come farete uoi, ſe Alamãno la uorrà? che è il primo che ſe n'ha a contentare.

M.li. Faccia come uuole, io ſo che quiui non la menerà egli, che ogni coſa è mio.

M.la. Paru'egli però che ella ſia di parentado da uergognarſene?

M.li. Madonna no: ma io ſo che il padre è pouero, & non uo, che il mio figliuolo tolga moglie per l'amor di Dio, che ha trouato mille fiorini.

M.la. Et quando ell'haueſſe la dota che ſe gli conuiene?

M.li. Non so: penſareui allhora. Ma non facciam piu parole di me non facc'ella conto ignuno, & coſi egli, ſe la toe ſenza dota. Et uoi nõ mi capitate piu ni caſa, che uoi m'hauete fatto quel ch'io meritauo.

M.la. Coſtei m'ha ſerrato l'uſcio in ſul uiſo molto adirata. Oh pure io ho caro d'hauergliene detto: perche ſecõdo che mi pare, io ne ho ritratto, che ſe l'haueſſe ragioneuol dota, ella ſene contenterebbe pure. E p tanto io uoglio ire a ueder di trouar Alamanno, e dirgli quello che ho fatt'io con ſua madre. Ma doue ne ua coſi hora la Lucia? Certo mona Liſabetta la manda fuora a cercare di Alamanno. Io uoglio ir uia ratta, ch'io uoglio trouarlo prima di lei.

Scena

SCENA TERZA.

ALla buona, alla buona, che chi sta con altri può ben dire di star in purgatorio: & chi sta con uedoue, che sempre hanno paura, che e non manchi loro il terreno sotto i piedi (come al presente sto io) puo dir di star nell'inferno. Io ho una padrona di queste spirituali, che uanno a tutte le prediche, & a tutte le perdonanze, & non di manco è la piu massaia, la piu misera, & la piu strana donna di tutto Firenze. Come ella è in casa, non resta mai di gridare, & d'arrouelare altrui: & fa peggio per le pasque, & per la settimana santa, quand'ella s'è confessata, che tutto'l resto dell'anno. Vedete, io ui prometto, ch'io mi sbigotisco quando e ne uiene la quaresima: ella ua alle prediche, & potete poi far conto quando ella torna a questa casa, che e ci torni il diauolo, & la uersiera. Ell'è testè ogni mattina in piedi all'alba, & s'io non fussi leuata a par di lei, mal per me, & bisognami fare le faccende di casa, che le ho a far tutte io: che noi habbiamo un famiglio che tutto'l di Alamanno suo figliuolo lo manda in quà, & in là, & s'io non filassi poi anche ogni di quattro, o cinque fusa, io sarei la mal recata. Io non so testè quello, che ella si habbia hauuto con monà Laldomine che ella tornò in casa, che pareua proprio il fistolo maladetto: & mandami a casa M. Gineura sua cognata, a dirle che uenga hor'hora insino allei. Che domin ci sarà? Qualcosa harà fatto il suo figliuolo: eh, hoggimai egli ha ragione

gione: ella lo uuole anchor tener sotto, come quando egli era fanciullo, & non ista però bene. V, u, io non uorrei, che Franzino, che uiene in quà m'haueßi ueduta badare, che direbbe qualcosa alla padrona: sempremai questi famigliacci commettono qualche male delle serue: e maßimamente di quelle, che non uogliono ir loro alle belle, come fo io.

SCENA IIII.

Franzino.

OH Dio, & chi è hoggi piu felice del mio padrone, & piu contento di me. Egli uscirà pur di tutti gli affanni suoi, & potrà liberamente goderßi quello che desidera, & io ragioneuolmente ho guadagnato il pane per tutta la uita mia: & non mancaua señ danari a finire questi suoi trauagli, & questi son d'eßi Ecco la sporta che il uecchio andò a nascondere lũgo le mura: io gli andai dietro che ei non se n'auuidde & stetti'o a uedere di lontano: & la nascose fra tanti saßi, che io l'ho beßemmiato mille uolte, tanto mi son punto. O pure e sopporta la spesa. Io uoglio trouare un modo hora inanzi, ch'io scuopra d'hauerla trouata, che questi danari seruino, & per la dota del mio padrone, & per la uita mia. Ma e sarebbe forse il meglio, che io me ne steßi cheto, o che io m'andaßi con Dio con eßi, & non harei piu a stare a discrezione d'altrui. E ßi dice uolgarmente, che gliè meglio un pincione in mano, ch'un tordo in frasca. & questo sareb-

rebbe tordo grasso: ogni di non uiene altrui di que-
ste uenture. Ma se io lo fo, la prima cosa, io por-
to pericolo di capitar male: perche il uecchio si po-
trebbe essere auueduto, come io gli sono ito dietro.
Oltra di questo mãco ne suoi maggior bisogni al mio
padrone, alquale io sono per le sue gentileze infinita
mente obligato. Doue che se io fo opera che e serui-
no per sua dota, egli di ragione non può mai piu poi
mancarmi. Hor su pigliamo questo partito, che gliè
il migliore. Ma ecco di qua Lapo che s'e ritocco in su
queste nozze. Ehi mè, che e si perde à l'acconciatu-
ra: e'nteruerragli come alla fantasima di mona Tessa.
Lasciami ir uia a trouare il padrone, che non mi te-
nesse qualche poco a bada, che mi par mill'ãni di dar
gli questa buona nuoua.

SCENA QVINTA.

Lapo, & Gineura.

QVesto dirmi hoggi la maggior parte de gl'ami
ni che io riscontro, buon pro ti faccia, &
tu ti rifai del barbiere: mi pare un bel dirmi coper-
tamente tu hai tolto moglie, & sei uecchio. Male se
l'huomo la toe da giouane, & peggio s'altri la toe
da uecchio. Infine chi fa là casa in piazza, o e'la fa
alta, o e' la fa bassa. Ma non e questa la Gineura? si
è, doue ne ua ella cosi infretta? Io uoglio un poco in
tenderlo. Gineura, oue ne uai tu cosi ratta?

Oh;

Gin. Oh, Lapo io uenuua a cercar di te.

Lap. Che c'è, hai tu buone nouelle?

Gin. Tu l'udirai. Io ti so dir Lapo che tu haueui digiunato la uigilia di sãta Catherina, à tor la moglie che tu haueui tolta.

Lap. Come così?

Gin. Essi scoperto che ell'era großa.

Lap. Ohimè, che mi dite? può egli essere?

Gin. Tu hai inteso.

Lap. Io non lo credo: Ma io dubito.

Gin. Eh, in uerità che tu credi anche bene: perche ella nõ è piu grossa, che l'ha fatto il bambino.

Lap. Certo?

Gin. Certißimo: & dicono che glie d'Alamanno nostro nipote.

Lap. Oh tu mi fai ben'hor marauigliare.

Gin. La cosa sta come t'ho detto.

Lap. Oh tu Gineura, che chi dicesse scoppiar possa la piu sauia donna di Firenze, diresti, che t'ho io fatto? che me ne confortai tanto.

Gin. Fratel mio, a me ella è cosa nuoua: & giuroti per la fede mia, che ogn'un in quella uicinanza se ne marauiglia: & non ui è chi si sia mai auueduto di nulla anzi l'haueuamo tutti per una coppa d'oro, che io non uorrei però che tu credessi, ch'io uolessi meglio allei che a te.

Lap. Oh Gineura questo non cred'io. Ma io t'ho un po tocca nell'honore. Eh, non ti adirare.

Gin. Io non m'adiro io dico il uero.

Lap. Dimmi uo poco, come hai tu saputo questa cosa?

Dissemelo

Gin. Dissemelo dianzi una certa mona Laldomine, che sta a casa allato a Ghirigoro, a mur'a muro, che passò per caso da casa mia, che io ero in su l'uscio?

Lap. Et come così?

Gin. Ella sa come io son zia d'Alamanno, & dice che l'ha ueua anche detto alla madre, & che ella fa mille pazzie. Et la sua serua è uenuta hor'hora a dirmi per su parte, che io uada in fin là, io penso che la mi uoglia per questo. Et hammi anchor detto di piu, che ell'è sua donna.

La. Come sua donna? oh in che modo.

Gin. Hagli dato la fede di torla in presentia di non so che donne.

Lap. Ah, ah, non marauiglia, che quando e si ragionaua di dargli moglie, e rispondeua si risoluto, fauellatemi d'altro. Et uuolmi ricordare anchora che quando io gli dissi hoggi, come io ui andaua stasera dargli lo anello, ei mi rispose, uoi non ui state anchor ito: & nõ mi uolse dir perche, io pensaua, che per essermi herede, e uolesse ingegnarsi di guastarmi questo parentado, oh toi, in che trauaglio io mi trouauo, se la cosa non si scopriua hoggi. Ma dimmi un poco, che ti pare, ch'io faccia?

Gin. Vattene in casa insino a che la cosa si termini, che ogni un direbbe per Firenze, uello, uello: & non dubitare se tu non hai potuto hauer questa, che sia p mancartene un'altra.

Lap. Io ti dirò il uero Gineura, s'io esco a ben di questa, io non credo piu rientrare in altra, io ueggo, che la fortuna ha tenuto piu conto di me, ch'io non faceuo da me stesso.

Gin. Io andrò in tanto a ueder quello che la Lisabetta uuole, & poi uerrò insino a casa tua, a ragguagliarti, come passano le cose. Ma sta audire, se la Lisabetta mi domandasse parere circa al dargliene, & menarla in casa, di che la consiglieresti tu?

Lap. Come uuoi tu che io la consigli, s'io l'haueua tolta io?

Gin. Io t'ho inteso: horsu ua uia, che ecco di quà Alamanno.

Lap: A Dio Gineura: fa ch'io sappia stasera in ogni modo qualcosa.

SCENA VI.

Alamanno, Ghirigoro, & Franzino.

VEnendo da gl'Otto, iquali ho in tal modo giustificati de' casi de Franzino, ch'io non pagherò se non la presura, mi son riscontro in mona Laldomine: la quale m'ha detto che la Fiammetta ha fatto un fanciul maschio, & che l'ha detto a mia madre. Ringratiato sia Iddio a tanto buono augurio: le cose non possono andar, se non bene, che intēdo anche che mia madre, se io haueßi una dota preßo che ragioneuole, ci s'accorderebbe, onde e mi par mill' anni di sapere se Franzino ha fatto nulla, ma fatto, o non fatto, delibe rato è quel ch'io uo fare, io non uo piu, che la meschina stia con l'animo sospeso, che forse anche comincia dubitar della sede mia: la qual cosa sarebbe cagione di raddoppiare il dolore. Ma ecco di qua Ghirigoro che par che si lamenti molto forte, che si ch'egli harà

sapu

saputo, che la figliuola ha partorito.

Ghi. Oh Dio o sciagurato a me: io son rouinato.

Ala. Che ti dissi? e non puo dir altro.

Ghi. Oh pouero Ghirigoro, che partito ha da essere il tuo? hor sei tu ben rouinato affatto: & non fia piu fatto stima alcuna di te da persona.

Ala. Oh Dio, io non uorrei che l'hauesse saputo anchora.

Ghi. Se io posso saper chi è stato, io gli farò quel, che'merita.

Ala. Io non uorrei che costui andasse a casa, & nol potendo saper da lei, le facesse qualche male, che io lo ueggo molto adirato.

Ghi. Et non uo restare che io lo truoui.

Ala. Che fo? scuopremegl'io d'essere stato io, ò nò? a ogni modo e'l ha a sapere, el meglio sarà che io gliel dica innanzi che e'uadia a lei.

Ghi. Oh traditore, o assassino.

Ala. Ghirigoro, non ui lamentate piu, state di buona uoglia.

Ghi. Come di buona uoglia?

Ala. Di buona uoglia sì: che quello di che uoi ui dolete, l'ho fatt' io.

Ghi. Tu eh?

Ala. Messer sì, io.

Ghi. Oh ribaldo: & perche hai tu uoluto così rouinar me et la famiglia mia?

Ala. La giouentu fa di queste cose: habbiate patienza.

Ghi. Che giouentu? tu te n'auuedrai.

Ala. Io so ch'io ho errato: ma io ui prego che uoi mi perdonate: perche io non l'ho fatto per farui male, & enne stato causa l'amore.

Ghi.

Ghi. Oh guarda che scuse. credeui tu che fend'ella mia, io non gli haueßi amore anch'io?

Ala. Credeuolo.

Ghi. Et sapeui ch'ella era mia?

Ala. Sapeuolo.

Ghi. Perche dunque la toccasti senza la uoglia mia?

Ala. Per tormela per me: & per me la uoglio.

Ghi. Et tu uorrai tenere a mio dispetto le cose mie?

Ala. Io non dico a uostro dispetto, ma e mi par ben che co si sia di ragione.

Ghi. Se tu non me la rendi.

Ala. E che uolete uoi ch'io ui renda?

Ghi. Quello, che tu m'hai tolto, io me n'andro a gl'Otto, & farò che tu me la renderai a ogni modo.

Ala. Et che?

Ghi. La mia Sporta.

Ala. La uostra Sporta. Et che Sporta?

Ghi. La Sporta de miei danari, che tu m'hai tolta.

Ala. Oh, oh, e non dice de la Fiammetta, e non lo debbe sapere. ghirigoro perdonatemi, io burlaua con uoi. Io non so nulla di uostra Sporta.

Ghi. Et non ti uarrà negarla: tu me l'hi confessata.

Ala. Io dico che non so nulla di uostra sporta. Se uoi dite pur daddouero, cercatene altroue, & non state a mia bada, che io mi burlaua con uoi.

Ghi. Come burlarmi, paionti queste cose da burlare?

Ala. Io mi pensaua che uoi burlaßi anche uoi meco. Credete uoi però che io creda che un par uostro habbia una sporta di danari?

Ghi. Tu di il uero che io non l'ho, ma io l'haueua bene poco fa.

Ala. Et manco credo che uoi l'haueßi.

Ghi. Eh, ella non è cosa da huomini da bene uccellare uno che potrebb'esser tuo padre.

Fr. Padrone, che differenza hauete uoi con costui?

Ala. Oh Franzino. Dice che gliè stato tolto una sporta di danari, & ch'io l'ho tolt'io.

Fr. Diauol fallo. Et in che modo?

Ghi. Dirottelo: Io l'haueua in casa, & per rispetto delle noze, che io ho a fare staſera, io pensai che e fusse bene cauarnela: & non sapendo doue me la trafugare, la nascosi lungo le mura, di poi dubitãdo di essere stauo ueduto, tornai per essa, & non ue l'ho trouata: o sciagurato me, che riparo ha a essere il mio.

Fr. Et che somma di danari poteu'ella eßer mai?

ghi. Erano de fiorini piu di mille parecchi. o sciagurato a me.

Fr. Be, se la cosa sta cosi, uoi potete fare senza cercarne.

Ghi. Oh perche?

Fr. Perche chi l'ha hauuta si uede che é ito costa a posta per torla: & chi ruba una cosa non la toe per rẽderla s'ella ui fosse ca uta, ella potrebbe bene essere capitata alle mani di qual c'huomo da bene che ue la rẽderebbe, ma a cotesto modo io p me la fo spacciata.

Ala. Per mia fe Ghirigoro, che Franzino dice il uero.

Ghi. Ehi mè, ch'io lo conosco bene o meschino me come sarò io?

Fr. Io per me non ci conosco se non un rimedio, & facendolo, sarebbe forse ageuol cosa che uoi la trouaßi.

Ghi. Et come, di un po su figliuol mio.

Fr. Vedete di hauer mezo con gl'Otto che mandaßino

un

un bando, che chi gli ha hauuti, non gli reuelando fra dua giorni gli sta ammesso per furto. Et manifestandolo gli guadagni mezi.

Ghi. Come mezi? E ti par dire una fauola a te eh?

Fr. Hor fosse egli fatto il mercato cosi, i seruigio uostro.

Ghi. Tu ci metti parole tu: non basta egli donargli cinquãta fiorini?

Fr. Io dico ch'sare buona spesa dargli mezi, et trouarla.

Ghi. Perche?

Fr. Non hauete uoi detto che non l'hauete persa, ma che ella u'e stata tolta da un luogo doue uoi l'haueuate nascosa?

Ghi. Si ho, ma che importa questo?

Fr. Come che importa? Chi l'ha tolta, la uorrà per se, et se e non dubita di esser stato uisto, non è p renderla, se non con qualche suo grand'utile al sicuro, si che fate a mio modo, che uoi non hauete altro rimedio.

Ala. Ghirigoro quel che dice Franzino è buon modo: & quãto io per me ui consiglierei a farlo: che e puo molto bene esser che l'habbia tolta qualcuno di poco animo, che allettato dal guadagnar questi al sicuro, & spauentato dal pericolo, ue la renda.

Ghi. Et gli Otto, manderanneglino questo bando?

Ala. Da hora innanzi se uoi non hauete altro mezo, e'mi da il cuore di ottenerlo a me, che ui ho dua grandi amici.

Ghi. Horsu io son cõtento di far quello, che uoi mi cõsiglia te, chio conosco chequello, che uoi mi dite è la uerità.

Fr. Ghirigoro se uoi non credessi poi farlo, non lo promettete, che gl'Otto ue lo farebbono fare per forza.

Ghi. Io lo prometto, & ſarollo.

Fr. Siate teſtimoni ſpettatori, ponete ſu la mano.

Ghi. Eccola.

Fr. Padrone ponete ſu la uoſtra.

Ala. Perche? Eccola.

Fr. Buon pro ui faccia a tuttadua, la Fiammetta uoſtra figliuola è moglie qui di Alamãno mio padrone.

Ghi. A che fare entri tu hora nella mia figliuola, che l'ho maritata? Attendiamo a miei danari.

Fr. Laſciatemi un po dir ſe uoi uolete. Et ecco qui la sporta de uoſtri danari: la metà de' quali è mia, & io la dono loro, perche la ſerua per dota di quella.

Ghi. Tu uuoi la baia tu. Da qua la mia sporta, & laſcia ſtar la mia figliuola: che io dico che l'ho maritata a Lapo Cauicciuli parente qui di Alamanno.

Fr. Et uoi non potete, che gliè piu d'un'anno che ella era qui d'Alamanno che ſi dettono la fede l'un l'altro di ſpoſarſi, & ui uo dir piu là, ch'è'l mal ch'ella finge d'hauere è ch'ella è grauida di lui.

Ghi. Ohimè, che di tu?

Ala. Ghirigoro io uo dirui piu la hora io: dappoi che uoi ſiate fuori, ella ha fatto un bambin maſchio: & parmi mill'anni di ueder il mio figliuolino.

Ghi. Ohimè Alamanno che mi di tu? Et come hai tu fatto, ch'io non mi ſia mai auueduto di nulla?

Ala. Non ue ne marauigliate Ghirigoro; perche ſendo lo amor noſtro honeſto & naturale, & non luſſurioſo, & laſciuo: & uolendo io che ella foſſe mia donna, ho ſempre hauuto riſpetto all'honor uoſtro, & mio, che io non uoleua eſſere il giuoco di Firenze;

Ghi. Ob Alamanno tu mi fai marauigliare.

Certam
poi
me ſi debbe fare una ſua moglie
io ho hauto ſempre tanto riſpe

Ghi. Et tu Franzino, dimmi un poco, co
ſta ſſorta.

Fr. Dirouelo. Io ui riſcontrai hoggi
Carmine: & accorgendomi per certe
ui udi dire, che uoi cercaui di naſcond
uenni dietro in san Friano.

Ghi. Ah, ah, e mi ricorda bene che io ti uidi.

Fr. Et perche a fare che il mio padrone poteſſe goderſi in pace la uoſtra figliuola come ſua moglie che ell'è, nõ mancaua ſe non danari, pche ſua madre non ſi cõtentaua che e togliesſe moglie ſenza dota, io mi deliberai di uedere ſe io poteua trouagli penſando che queſti doueßino acconciare ogni coſa, come egli hãno fatto. Et come uolſe Iddio il diſegno mi riuſci: che certamente è uenuto da lui per cauare horamai di tanti affanni queſti poueretti.

Ghi. Dappoi che e uuol coſi chi puo, io nõ uo già io per me contrapormegli: anzi mi uo mutare al tutto di natura: che io conoſco hora, che Iddio m'ha fatto queſto ſolamente pche io diſcacci da me l'auaritia, nella quale io ſon uiuuto inſin'qui. Et maßimamente poi che io trouai queſti danari ſmurando un mio caſolaraccio. Et ueggo che Iddio me gli mãdò pche io ne maritaßi q̃ſta mia figliuola: pche egli nõ abbãdona mai pſona nelle coſe neceſſarie. Et forſ'anche chi ſa? ne ſono ſtate cagione le ſue orationi. Et nõ uolẽdo io poi per la mia auaritia darglieli, uedi che modo egli ha tenuto

…ero mio
…ti: p
…ne …a figliuola, dappoi
…i goder…i ho hauuti cito
…che io …i troua, che io non ha-
…io conosco non hauer hauere per
…
…ia dunque di nuouo, & da capo.
…uono, buon pro ci faccia che benedet-
toj a … mille uolte. Andian a cena a casa a ue-
dere u… po la Fiammetta, & quel mio nipotino.

Al… Andianne, che e mi par anche a me ogni hora mill'an ni di cauar la poueriua d'affanni, & darle un po dal-l'egrezza, che so piu di diciotto mesi sono quante la grime ell'ha gettato p mio amore. Franzino ua, & truoua mia madre, & Lapo mio zio, & di loro da mia parte il seguito, & pregali che s'accordino an-chor lor…alla uolontà di Dio, & che si contentino di quello ch'io mi son cõtentato io. Andianne Ghirigoro.

Ghi Andiam… genero mio buono, che sia per mille uol te benedetto il di che tu nascesti.

Fr. Horsu ogn'un si cõtẽterà hoggi. Lapo uedrà il nipo-te p uia che gli harà caro di nõ hauer pso moglie M. Lisabetta harà un tratto nuora, dota, et nipote: cose, che p gli altri si soglion fare a una a una. Et a me nõ mãcherà nulla, hauẽdo bene il mio padrone. Spettato ri nõ aspettate che noi usciam piu fuori in Scena, che detto che io l'harò a Lapo; et a M. Lisabetta, io uo glio attẽdere a ordinare il pasto, et poi le noze. Alle quali io u'inuiterei molto uolẽtieri, ma uoi state trop pi.

IL FINE.

0052660 36
2
1267.13